



novembre-dicembre 2015

messaggero cappuccino





MESSAGGERO CAPPUCCINO
Periodico di cultura e formazione cristiana
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna
ISSN 1972-8239

DIRETTORE RESPONSABILE
Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE
Giuseppe De Carlo, Nicola Verde, Nazzareno Zanni,
Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Alessandro Casadio,
Pietro Casadio, Lucia Lafratta, Elia Orselli, Saverio Orselli,
Antonietta Valsecchi, Michela Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940
e-mail fraticappuccini@imolanet.com
www.messaggerocappuccino.it

Associato alla 

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione,
sono di **Luigi Ottani**

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1 comma 2. DCB - BO
Filiale di Bologna Euro 0,08
Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

ABBONAMENTO
Italia: euro 25,00 - Estero: euro 40,00

CCP n. 15916406 intestato a
Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)

GRAPHIC DESIGN
Studio Salsi Comunicazione - www.studiosalsi.it
tel +39 0522 516696 - Via Previdenza Sociale, 8 (RE)
Impaginazione: Sara Zanichelli (sara@studiosalsi.it)

STAMPA
SAB LITOGRAFIA SNC - Strada Statale S. Vitale, 20/C
40054 Trebbo di Budrio (BO) - tel +39 051 6920652

Sommario

“Non si finisce mai di scrivere libri, e il molto studio affatica il corpo” (Qo 12,12). Nell’ultimo numero del 2015 parliamo dello scrivere e del leggere libri. Come vedeva i libri san Francesco? La Bibbia come è stata letta nella sua lunga storia? I libri possono trovarsi ovunque: in una biblioteca a cavallo in Etiopia, in un bibliobus di Fontanelice fino a 50 anni fa, in un frigo, in carcere e in rete. Da non perdere Festival Francese da poco concluso, con una prima serie di interviste.

- 1 **EDITORIALE**
Una Chiesa sinodale, costruita da tutti
di Dino Dozzi
- 3 **PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Leggere con disciplina e rinunce
di Stefania Monti
- 6 **PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Purché la cultura non induca in superbia
di Grado Giovanni Merlo
- 9 **PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Asino chi non legge
di Alessandro Casadio
- 12 Fiat sudore della fronte
di Piero Stefani
- 15 Libro scambiato, libro narrato
di Saverio Orselli
- 18 Perdersi e ritrovarsi nell’universo lettura
di Matteo Moschini
- 21 Evasione, la parola incantata
di Fabrizio Zaccarini
- 24 **INCURSIONE IN FAMIGLIA**
Respirare aria di lettura
di Stefano Folli
- 27 Pensierino
di Alessandro Casadio
- 28 **IN CONVENTO**
a cura di Nazzareno Zanni
Come miele della roccia
- 32 Fioretto cappuccino
- 35 Ricordando padre Vincenzo Succi
di Antonio Zanni
- 37 **PAROLE FRANCESCANE**
a cura di Dino Dozzi
Minore, a fianco dell’ultimo
- 40 **FESTIVAL FRANCESCO**
a cura di Saverio Orselli
Creature creative
- 44 **NUOVI STILI DI VITA**
a cura di Elia Orselli
Analisi del rischio del creato
- 47 **IN MISSIONE**
a cura di Saverio Orselli
Niente è irreparabile
- 52 **FATTI DI CONCILIO**
a cura di Gilberto Borghi
Un sorriso che sale dall’anima
- 55 **RELIGIONI IN DIALOGO**
a cura di Barbara Bonfiglioli
Il significato profondo del perdono
- 59 **MI PIACE**
a cura di Alessandro Casadio
Poster
- 60 Recensioni
- 63 Fumetto

Una Chiesa sinodale, COSTRUITA DA TUTTI

Qualche mese fa leggevo un libro di un docente di ecclesiologia alla Pontificia Università Gregoriana che ipotizzava sviluppi conciliari riguardanti la collegialità e la sinodalità nella Chiesa e mi dicevo: che bello! Questo sarebbe davvero “fare chiesa” come “camminare insieme”, papa, vescovi, sacerdoti, laici. Ma chissà quando ci si arriverà... E poi ecco il miracolo: il 17 ottobre 2015, nel bel mezzo del Sinodo sulla famiglia, nel contesto del solenne ricordo del 50.mo anniversario dell’Istituzione del Sinodo dei Vescovi, il discorso stupefacente di papa Francesco che indirizza decisamente la Chiesa verso una reale

sinodalità e un vero decentramento. È tanto importante questo discorso che conviene riassumerlo (solo per questo non metterò le virgolette) con le stesse parole usate da papa Francesco.

Fin dall’inizio del mio ministero come vescovo di Roma ho inteso valorizzare il Sinodo, che costituisce una delle eredità più preziose dell’ultima assise conciliare. Il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio.

Quello che il Signore ci chiede è già tutto contenuto nella parola “Sinodo”. Camminare insieme - laici, pastori, vescovo di Roma - è un concetto facile da esprimere a parole, ma non così



facile da mettere in pratica. Il concilio Vaticano II proclama che la totalità dei fedeli, avendo l'unzione che viene dallo Spirito, non può sbagliarsi nel credere, quando dai vescovi fino agli ultimi fedeli laici mostra l'universale suo consenso in cose di fede e di morale. Il *sensus fidei* impedisce di separare rigidamente tra *Ecclesia docens* ed *Ecclesia discens*, giacché anche il Gregge possiede un proprio "fiuto" per discernere le nuove strade che il Signore dischiude alla Chiesa. Una Chiesa sinodale è una Chiesa dell'ascolto, un ascolto reciproco in cui ciascuno ha qualcosa da imparare. Popolo fedele, collegio episcopale, vescovo di Roma: l'uno in ascolto degli altri; e tutti in ascolto dello Spirito Santo.

Un principio caro alla Chiesa del primo millennio diceva che *quod omnes tangit ab omnibus tractari debet*. Dice san Giovanni Crisostomo che Chiesa e Sinodo sono sinonimi, perché la Chiesa non è altro che il "camminare insieme" del popolo di Dio sui sentieri della storia incontro a Cristo Signore. In una Chiesa sinodale, il Sinodo dei vescovi è solo la più evidente manifestazione di un dinamismo di comunione che ispira tutte le decisioni ecclesiali a tre livelli.

Il primo livello di esercizio della sinodalità si realizza nelle Chiese particolari che hanno i loro "organismi di comunione" come i consigli presbiterali e pastorali: purtroppo qualche volta procedono ancora con stanchezza, ma devono essere valorizzati come occasione di ascolto e condivisione.

Il secondo livello è quello delle Regioni Ecclesiastiche e delle Conferenze Episcopali. In una Chiesa sinodale non è opportuno che il Papa sostituisca gli Episcopati locali nel discernimento di tutte le problematiche che si prospettano nei loro territori. In questo senso, avverto la necessità di procedere in una salutare "decentralizzazione".

L'ultimo livello è quello della Chiesa universale: qui il Sinodo dei vescovi, rappresentando l'episcopato cattolico, diventa espressione della collegialità episcopale all'interno di una Chiesa tutta sinodale. Il fatto che il Sinodo agisca sempre *cum Petro et sub Petro* non è una limitazione della libertà, ma una garanzia dell'unità.

L'impegno a edificare una Chiesa sinodale è gravido anche di implicazioni ecumeniche. Sono persuaso che, in una Chiesa sinodale, anche l'esercizio del primato petrino potrà ricevere maggiore luce. Il Papa non sta, da solo, al di sopra della Chiesa; ma dentro di essa come battezzato tra i battezzati e dentro il Collegio episcopale come vescovo tra i vescovi, chiamato al contempo, come successore dell'apostolo Pietro, a guidare la Chiesa di Roma che presiede nell'amore tutte le Chiese. Ribadisco la necessità e l'urgenza di pensare a «una conversione del papato», per trovare una forma di esercizio del primato che, pur non rinunciando in nessun modo all'essenziale della sua missione, si apra ad una situazione nuova.

Il nostro sguardo si allarga anche all'umanità. Una Chiesa sinodale è come vessillo innalzato tra le nazioni in un mondo che - pur invocando partecipazione, solidarietà e trasparenza nell'amministrazione della cosa pubblica - consegna spesso il destino di intere popolazioni nelle mani avidi di ristretti gruppi di potere. Come Chiesa che "cammina insieme" agli uomini, partecipe dei travagli della storia, coltiviamo il sogno che la riscoperta della dignità inviolabile dei popoli e della funzione di servizio dell'autorità potrà aiutare anche la società civile a edificarsi nella giustizia e nella fraternità.

Ci auguriamo che questo sogno di una Chiesa che cammina davvero insieme si traduca presto in realtà. Intanto, a tutti, buon Natale. ■■

Leggere con disciplina e rinunce



PER QOÈLET, LA FATICA DELLA LETTURA/SCRITTURA
DEVE CREARE UNA RELAZIONE VITALE COL MAESTRO

Una lastra sopra la testa
È singolare che a questo versetto (Qo 12,12) i commentari dedichino poca attenzione. Forse perché fa parte della cosiddetta seconda postfazione del libro o del secondo poscritto (Ravasi e Lohfink rispettivamente), considerato un'aggiunta che conferma quanto il libro ha ripetutamente affermato, che cioè non c'è nulla di nuovo per gli umani.

Dunque: "Non si finisce mai di scrivere libri, e il molto studio affatica

il corpo", o, secondo la traduzione di Lohfink: "Scrivere troppi libri non ha alcun senso, il troppo studio affatica il corpo".

La differenza tra le due versioni è evidente e certamente la seconda pare più coerente con il senso generale del libro: se tutto è fumo o nebbia e per gli umani non c'è nulla di nuovo e il cielo è come una lastra sopra la loro testa, che senso può avere scrivere libri? Come disse quel maestro hasidico all'allievo che gli chiedeva di mettere

di Stefania Monti
clarissa cappuccina,
biblista

per iscritto i suoi commentari: «A che scrivere un libro? I dotti non hanno bisogno di quello che scriverei (perché nella tradizione c'è già tutto e nessuno è così importante o geniale da aggiungere qualcosa) e chi allora lo leggerebbe? Un uomo semplice lavora tutta la settimana e non ha tempo di leggere. Leggerebbe il sabato? Ma dopo essere andato alla sinagoga, gusta il pranzo festivo con la famiglia, si sdraia sul divano con il mio libro in mano, a poco a poco si addormenta e il mio libro scivola a terra. A che scrivere un libro?».

Il detto hasidico sembra ancora più amaro di Qoèlet, ma forse è solo più realista e ironico. Qoèlet pare semplicemente disturbato dal fatto che si moltiplichino manuali o commenti che affaticano uno studente inutilmente e che tutto questo non abbia fine, come dal fatto che la troppa dedizione a questo tipo di studio affatichi senza costrutto. La LXX infatti traduce «figlio mio stai in guardia, al fare molti libri non vi è limite, e molta devozione allo studio è fatica del corpo».

Ciò che a noi può sembrare strano è che lo studio sia fatica del corpo (in ebraico *basar*, alla lettera “carne”, che serve a indicare certamente il corpo ma anche a sostituire tardivamente il pronome indefinito “un tale”, i LXX hanno *sarx*, che riprende alla lettera il termine ebraico).

Siamo infatti abituati a pensare lo studio come fatica mentale o, al massimo, “nervosa” (magari in tempo d'esami). Ma per l'ebraismo tradizionale, dalle Scritture in avanti “studiare” equivale ad ascoltare, ripetere e discutere: atti fisici e compiuti con altri, più che operazioni mentali e solitarie.

Nel v. 9 il verbo “ascoltare” non è il solenne *šm'*, che quasi ci è familiare, ma il raro *'zn* (dalla cui radice anche

'ozén, “orecchio”) che può voler dire anche “pesare su una bilancia” - dunque, ancora una volta, un senso fisico del discernimento -; sappiamo poi che in ebraico la Scrittura si chiama Lettura (*miqra'*) e che, se anche si legge da soli, non bastano gli occhi, ma è necessario ripetere a bassa voce quello che si legge, mormorarlo, bisbigliarlo: è il verbo che noi traduciamo, forse impropriamente, con “meditare” (cfr. Sal 1,2).

Le ripetute esortazioni bibliche all'ascolto non sono solo evocative di un atteggiamento di docilità, ma rispecchiano un fatto concreto: la lettura come fatto condiviso: c'è chi legge proclamando e chi ascolta. E se uno legge da solo, ascolta se stesso, impegnando tutto il proprio corpo: occhi, lingua, orecchio.

In poche parole abbiamo qui una piccola sintesi di antropologia biblica: l'uomo è soprattutto il suo corpo - orecchie, bocca, mani - grazie al quale può costruire la propria sapienza e interagire con gli altri uomini.

Parole che stimolano e feriscono

Le parole dei saggi poi non sono indolori (12,11). Qoèlet ne parla come di pungoli e chiodi, qualcosa di acuminato che stimola, ferisce e tiene ben fermo come i pioli una tenda. Lo studio esige disciplina e qualche volta rinuncia: si può viverla bene, se si è motivati, ma sempre rinuncia è.

A questo punto compare il nostro v. 12 come un *mašal*, come fosse un proverbio. Alla fine del discorso è essenziale ricordare che, per quanti libri si leggano, ne resteranno almeno altrettanti che non si potranno leggere mai: più si legge e più si capisce di essere ignoranti senza rimedio. Quanto allo scrivere, vale la stessa regola: nessuno può o sa dire parole definitive. Quella che oggi pare la grande scoperta, tra qualche tempo

verrà superata, contestata, forse persino dimenticata.

E poi si scrive troppo: era vero allora ed è vero adesso. Basta andare in una qualunque libreria e si vedono pile di libri di cui a stento si coglie l'importanza e ci si chiede chi mai potrebbe leggerli. Ci sono poi gli autori alla moda che oggi non si possono ignorare e domani forse saranno ignorati. Quanti resistono alla macina del tempo?

Verrebbe da pensare che il suo significato ultimo sia che alla fatica non corrisponde altro che ulteriore fatica. Tuttavia Qoèlet non intende esortare alla pigrizia e all'ignoranza. Lo straordinario - perché inatteso - finale del suo libro rimanda a uno studio accurato e a un più stretto coinvolgimento del corpo. *Tutto l'uomo* infatti sta nella venerazione di Dio e nell'osservare i comandamenti, perché Dio citerà in giudizio ogni azione (v. 14).

Sembrerebbe una conclusione sommaria e che semplifica troppo la complessa personalità di Qoèlet, ma al centro, ancora una volta, c'è la visione *carnale* dell'uomo.

A chi ha scritto l'epilogo, come del resto a Qoèlet, non interessano le azioni solo pensate o l'ortodossia dottrinale, bensì un agire retto, che tiene sempre come guida le due tavole del patto: venerazione di Dio e rispetto del prossimo.

Il maestro e l'allievo

La domanda retorica sottesa a questi versetti è, alla fine, qualcosa come: per quanti libri scriviate, ci sarà mai qualcosa di simile alla Torà? Per quanto vi affatichiate, c'è un agire che supera quello conforme alla Torà? Dove, allora, vale la pena di investire le proprie forze e la propria fatica?

Leggere e scrivere, studiare e commentare sono tutte facce dell'impegno

umano nella vita, stimoli e chiodi che spingono l'uomo all'azione e in essa lo radicano.

Nasce da qui l'idea di una tradizione dinamica che interpreta, accoglie e passa un patrimonio in chiave creativa, a misura che la storia umana ci pone di fronte sempre a nuove domande.

Quanto allo scrivere, un vero insegnamento si basa sempre sul rapporto tra maestro e allievo: è un fatto personale, un incontro di corpi.



Non a caso il discepolo deve avere una relazione vitale col maestro: era vero nell'antichità ed è vero oggi. Massimo Recalcati (*L'ora di lezione. Per un'erotica dell'insegnamento*, Torino 2014) ci ricorda che un'ora di lezione può cambiare la vita e che solo il rapporto con un vero maestro, il rapporto personale, l'incontro tra due persone fisiche può indurre all'amore dello studio e alla passione per i libri sì che il corpo non si affatichi invano. ■■

di **Grado Giovanni Merlo**
storico

Purché la cultura non induca in superbia

LA RACCOMANDAZIONE DI
FRANCESCO DI VIVERE IL VANGELO
ANCHE SCRIVENDO E LEGGENDO

Chartulae, Laudes, Benedictio-
nes
Sicuramente a frate Francesco non dispiaceva scrivere e far scrivere. È noto come siano giunte fino a noi due *chartulae*, ossia due piccole pergamene vergate di sua mano. L'una è conservata nel sacro Convento di Assisi e contiene da un lato le *Lodi di Dio altissimo* [*Laudes Dei altissimi*] e dall'altro la *Benedizione a frate Leone* [*Benedictio fratri Leoni*]. La seconda si trova attualmente nel Duomo di Spoleto e riporta una breve lettera a frate Leone [*Epistola fratri Leoni*].

Gli autografi francescani spiccano all'interno di un non piccolo insieme

di scritti risalenti al Poverello che sono pervenuti sino ai giorni nostri (laudi e preghiere, esortazioni e regole, epistole). Abbiamo poi notizia di lettere che non si sono conservate, ma di cui sappiamo con certezza che erano state scritte da frate Francesco (lettere al cardinale Ugolino d'Ostia, lettera al ministro provinciale e ai frati di Francia, lettera ai Bolognesi sul terremoto del 1222, lettera sul digiuno a madonna Chiara e alle sorelle, lettera a Giacoma dei Settesoli, lettera di benedizione e di assoluzione a madonna Chiara). Abbiamo usato di proposito il corsivo *scritti/e* poiché talora, soprattutto sul finire della vita, frate Francesco non era in grado di scrivere ed era costretto a dettare i suoi testi: doveroso al riguardo è il riferimento al *Testamento* di poco anteriore alla sua morte.

Nel *Testamento*, si precisa che la "rivelazione" divina di «vivere secondo il modello del santo vangelo» si



tradusse in uno scritto «semplice e di poche parole», la cui stesura materiale fu affidata ad altri («lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo il modello del santo vangelo; e io con poche parole e semplicemente lo feci scrivere»). Non è dunque il carattere autografo a connotare uno scritto di frate Francesco, ma il fatto che egli ne sia l'autore, qualunque mano lo fissi sulla pergamena. Anzi il Poverello ne sollecita la riproduzione e la diffusione. Esemplare è quanto si legge nella *Lettera ai custodi [Epistola ad custodes]*: «E tutti i miei fratelli custodi ai quali giungerà questo scritto e che ne faranno copia e la terranno presso di sé e la faranno trascrivere per i fratelli che hanno l'ufficio della predicazione e la custodia dei frati e che predicheranno sino alla fine le cose che sono contenute in questo scritto, sappiano di avere la benedizione del Signore Dio e mia».

Solo i libri necessari all'ufficio

Non è qui necessario proseguire

in un discorso che risulta già a sufficienza chiaro e definito. Piuttosto occorre chiedersi quale fosse invece la posizione di frate Francesco rispetto alla lettura e ai libri. La risposta risulta difficile e complessa, costringendo qui a limitarci ad alcune suggestioni e proposte interpretative. Muoviamo dal capitolo terzo della *Regola non bollata* del 1221, là dove si precisa che i fratelli/frati chierici «possano avere soltanto i libri necessari per assolvere il loro ufficio e anche ai laici che sanno leggere il Salterio, sia loro lecito averne uno». La lettura concerne esclusivamente libri che siano funzionali in modo stretto alla vita liturgica e religiosa: tant'è che agli «altri [fratelli/frati] che non sanno di lettere [*nescientes litteras*] non sia lecito avere alcun libro». Su tale norma la discussione sarebbe lunga. Il suo senso può essere comunque interpretato attraverso le parole di Pietro Maranesi (in un libro assai utile dal titolo *Nescientes litteras. L'ammonizione della Regola francescana*



e la questione degli studi nell'Ordine. Sec. XIII-XV, Roma, Istituto storico dei Cappuccini, 2000), secondo il quale si tratta di una esortazione ai «frati illetterati a non preoccuparsi di studiare per non perdere lo spirito del Signore e la sua santa operazione», anche se non bisogna dedurne in modo meccanico che frate Francesco fosse del tutto contrario agli studi.

In proposito ricordiamo quanto afferma frate Bonaventura da Bagnoregio a proposito del beato Francesco che agli inizi era poco istruito, ma che «in seguito all'interno dell'Ordine progredì nella conoscenza delle lettere non solo pregando, ma anche leggendo». Al di là delle intenzioni del ministro generale coerenti con il proprio progetto religio-

so e culturale, non si può trascurare il peso della sua affermazione. Tuttavia, il conseguimento di una cultura biblica e teologica non modificò la “intenzione” evangelica profonda di frate Francesco, il quale nel *Testamento* usa un'espressione assai significativa: «Anche se avessi tanta sapienza quanta Salomone». Al tempo del Poverello, in modo simbolico Salomone rappresentava il vertice della cultura, era il riferimento biblico eminente per gli uomini di cultura. Orbene, frate Francesco si serve di quell'ipotesi iperbolica per dichiarare la propria sottomissione ai «sacerdoti poverelli di questo secolo» che vuole «temere, amare e onorare come suoi signori».

Onorare e venerare i teologi

D'altra parte, egli vuole «onorare e venerare» tutti i «teologi e coloro che amministrano le santissime parole divine (...) come coloro che ci amministrano lo spirito e la vita». La teologia biblica occupa dunque un posto di assoluto rilievo, implicando ovviamente un'intensa attività di studio: il che vuole dire anche leggere e scrivere. Il Poverello lo sapeva benissimo come conferma la brevissima *Lettera ad Antonio [Epistola ad Antonium]*, in cui frate Francesco comunica «a frate Antonio, suo vescovo» la propria approvazione alla sua attività di insegnamento della «sacra teologia ai frati, purché in questo studio non spenga lo spirito di orazione e devozione, come è stabilito nella Regola».

L'attività “intellettuale”, che comporta la lettura e la scrittura, appartiene dunque all'esperienza religiosa, quando non produca sensi di superiorità, stati d'animo e pensieri che allontanano dal vangelo. Sono certamente posizioni che possono apparire “fuori del tempo” o, meglio “di un altro tempo”. Ma è proprio così? ■■

ASTINO

chi non legge

LEGGERE È LA METAFORA DELLA CONOSCENZA,
CHE CI AIUTA A SCOPRIRE LA VITA

Ma la regina, furente d'ira, meditava l'atroce vendetta. Quando usiamo l'espressione "figli del nostro tempo" non abbiamo l'idea di quante cose stiamo dicendo e sottintendendo. Perché, non solo riassumiamo gli infiniti condizionamenti ricevuti nel corso degli anni da episodi che li hanno caratterizzati, ma tralasciamo di considerare tutte le premesse e il cammino collettivo che li ha preceduti. Coticché la nostra analisi sulla vita e sull'esistenza, che comunque risulterebbe parziale e limitata, finisce con l'apparire presuntuosa, se

non ci affrettiamo a denunciarne i consapevoli circoscritti orizzonti. Esclusi, nelle nostre conclusioni, dall'universo che non conosciamo e che neanche conosceremo mai. Sarebbe come se, in ambito letterario, cercassimo di comprendere tutto il patrimonio semantico, gli stilemi narrativi, le costruzioni retoriche della favola "Biancaneve e i sette nani" da un semplice frammento che la compone: *Ma la regina, furente d'ira, meditava l'atroce vendetta.*

Se facessimo così, ne ricaveremmo un'impressione fuorviante, pensando che la narrazione ci presenti un mondo

di **Alessandro Casadio**
della Redazione
di MC

dove iracundia, istintività e violenza sono le uniche regole che lo governano. Penseremmo che i destinatari di questo scritto siano gli appassionati del noir più torbido, mentre sappiamo, alla luce di una lettura complessiva, che si tratta di una favola per bambini, in cui anche la parte blandamente spaventosa non è che una leva psicologica dell'archetipo fiabesco per aiutarli a esorcizzare le loro paure. Ecco anche perché la lettura risulta essere, allo stesso tempo, strumento cognitivo di se stessi, della propria parzialità e limitatezza, ed eccellente metafora di ogni processo di maturazione presente nella nostra esistenza, che si affaccia al mondo.

Leggere, comprendere, interiorizzare

Le tre tappe, infatti, che ne completano l'azione sono le medesime che individuano qualsiasi azione di apprendimento della realtà. Le stesse che, se debitamente metabolizzate, costruiscono la nostra persona attraverso la lettura, la decodifica puntigliosa e precisa dell'universo che stiamo incontrando. Allo stesso modo quegli strani segni delle lettere e la loro improbabile sequenza ci rappresentano parole, che, componendo frasi, ci offrono un senso compiuto al nuovo scenario di vita, con cui entriamo in contatto.

La seconda azione è quella della comprensione, perché qualsiasi avvenimento, nella sua successione logica, ha concatenazioni non sempre esplicitamente descritte, spiegandosi a noi anche con il contributo di un "pregresso", che può derivare dalla nostra cultura o dalla nostra esperienza. Per fare un esempio popolare, a molti caro, la comprensione della realizzazione di un gol deriva da una preesistente nostra scienza delle regole del calcio e consapevolezza che quel gesto, a cui abbiamo assistito, varrà un punto per la squadra che lo ha concretizzato,



anche se scaturito da un fuorigioco non fischiato o da un rigore troppo generoso.

Parallelamente, nella lettura, la comprensione di un testo parte dalla ricerca e dal ritrovamento di tutte quelle realtà di riferimento a cui lo scritto allude senza doverle spiegare tutte le volte: chiamiamole, se vogliamo, le "regole non scritte", che renderebbero pesante e molesta la lettura. Se stiamo leggendo un thriller, non fa meraviglia che non venga citato il nome dell'assassino doppiogiochista, cosa che renderebbe senz'altro più trasparente la narrazione, ma indubbiamente più monotona.

La terza azione è quella più personale: l'interiorizzazione. Tutto quello che abbiamo compreso si mette in relazione con il nostro vissuto, crean-



do stimoli che possono essere accettati o respinti integralmente o in parte. Oppure riescono anche solo a suscitare una scintilla che, sedimentandosi nella nostra memoria, potrà esplodere in un istante successivo, nella vita reale come nella lettura. Quella che prima era una storia a sé stante, avulsa dalla nostra dimensione umana, ora è diventato un episodio incisivo del nostro essere. Ha arricchito e formato una coscienza più viva e puntuale in noi, ha formato conoscenza e opinione. Ripescando l'esempio precedentemente fatto del calcio, il gol realizzato potrebbe creare, se interiorizzato, la condivisione collettiva di una gioia, destinata a sviluppare empatia e senso di appartenenza tra i tifosi di quella squadra. Anche se la conoscenza acquisita potrebbe avere una valenza

etica discutibile e l'interiorizzazione del gol potrebbe avere, come conseguenza, una sequela di sfrontati rivolti ai tifosi avversari come lo scatenare verso di essi una becera conflittualità. Per quanto concerne la lettura, l'interiorizzazione di un racconto di un omicidio potrebbe stimolare il nostro rifiuto di ogni efferata violenza, come pure suggerirci il piano diabolico per far sparire nostra moglie senza lasciare tracce.

Un atteggiamento di ascolto

Tutto quanto si è detto, tuttavia, necessita di una particolare condizione da parte del fruitore: un atteggiamento di ascolto. Creare nel nostro vivere una situazione non satura, che ci disponga all'accoglienza di persone e di conoscenze. Un incitamento alla perenne curiosità su ciò che ci circonda. Ed è questa una delle cose che riesce più difficile, abituati come siamo ad una esacerbata convinzione di sapere già tutto ciò che è importante per vivere, soprattutto in ambito etico e morale, nel quale le nostre presunte sicurezze hanno già recintato e blindato tutte le nostre povere convinzioni. Nel nostro micromondo, claustrofobico per chiunque altro, l'unica linea di condotta che concepiamo è quella che abbiamo segnata.

È, dunque, indispensabile che sappiamo aprirci al nuovo con porte, finestre, cuore e cervello; che ogni cosa che ci succede e ogni avvenimento delle nostre giornate sia vissuto come un interminabile desiderio di attesa nell'ascolto, che ogni evento si trasformi, appunto, in "avvento". In esso, la nostra capacità recettiva, saprà collocare e valorizzare la nostra aggiornata conoscenza e la relativa potenzialità relazionale, aiutandoci concomitantemente a cogliere le persone che ci circondano come una preziosa risorsa e un dono di cui beneficiare.

Domani è un altro libro. ■■

PAROLA E SANDALI PER STRADA

A woman wearing a white headscarf and a striped shirt is looking intently at a religious painting displayed in a museum. The painting is housed in an ornate, dark wooden frame. The background features several large, twisted wooden columns, suggesting a grand, historical setting. The lighting is warm and focused on the artwork.

FIAT sudore della fronte

DONI, DIFFICOLTÀ E MODALITÀ STORICHE DELLA LETTURA DELLA BIBBIA

di **Piero Stefani**

docente di ebraismo alla
Pontificia Università Gregoriana
e Presidente di Bibbia

Un brano ispirato

Il Prologo di Giovanni racconta in diciotto versetti una storia che abbraccia in se stessa creazione, rivelazione, incarnazione e redenzione. Non solo, riesce a dare spazio anche alla testimonianza di Giovanni Battista: «in principio era il Verbo (...) tutto è stato fatto per mezzo di lui (...) Veniva nel mondo la luce vera che illumina ogni uomo (...) E il Verbo si fece carne (...) Giovanni gli dà testimonianza e proclama (...) Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto grazia su grazia» (cf. Gv 1,1-16). Questa straordinaria sintesi è stata resa possibile dal fatto che il protagonista è uno solo: il *Logos* (Parola).

Il Prologo è un brano ispirato, per questo è in grado di racchiudere in poche righe l'intera storia del rapporto tra Dio e mondo. Simili concentrazioni non sono alla nostra portata. Non fa eccezione il compito di proporre, in un paio di paginette, la storia della lettura della Bibbia. In realtà l'operazione potrebbe anche essere tentata, ma solo a patto di parlare al singolare di «lettura». Tuttavia, quando ci si muove in prospettiva storica, si è obbligati a ricorrere al plurale: ci sono molte, varie e a volte persino reciprocamente incompatibili letture della Bibbia.

In effetti esiste un ambito nel quale non è improprio rivolgersi al singolare. Ciò non significa che in esso non vi sia pluralità. Tuttavia si tratta, per ricorrere a una immagine musicale, di variazioni sul tema. Si è, dunque, davanti a una molteplicità riconducibile a unità. Ciò avviene quando ci si muove all'interno di una tradizione. Per spiegare quanto fin qui si è cercato di dire, ricorriamo a un brano del concilio Vaticano II:

«Perciò dovendo la Santa Scrittura essere letta e interpretata con l'aiuto dello stesso Spirito mediante il quale è stata scritta, per ricavare con esattezza il senso dei sacri testi, si deve badare con non minore diligenza al contenuto e alla unità di tutta la Scrittura, tenuto debito conto della viva Tradizione di tutta la Chiesa e dell'analogia della fede» (*Dei Verbum*, n. 13).

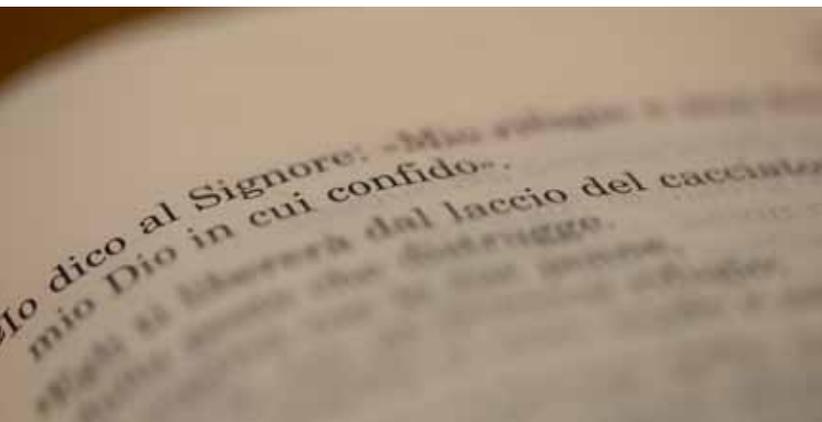
Appellarsi allo Spirito non significa sostenere che la Bibbia sia piovuta dal cielo bella e fatta o che sia sorta come un dettato indirizzato, parola per parola, all'autore sacro. Per provare che il Concilio la pensava diversamente è sufficiente citare un altro passo tratto dal paragrafo undici della *Dei Verbum*: «Per la composizione dei Libri sacri, Dio scelse e si servì di uomini nel possesso delle loro facoltà e capacità, affinché, agendo Egli in essi e per loro mezzo, scrivessero come veri autori tutte e soltanto quelle cose che Egli voleva che fossero scritte». Vale la pena di sottolineare che la formula «veri autori» era, allora, del tutto inedita nel lessico dei pronunciamenti ufficiali della Chiesa cattolica.

Dentro la Tradizione, aiutati dallo Spirito

Cosa si intende con il fatto che la Scrittura va letta e interpretata con l'aiuto dello stesso Spirito con cui è stata scritta? Innanzitutto diciamo cosa la frase non vuol dire: tutto ciò non implica affatto indulgere alla prassi ingenua di chi, a fronte di un brano biblico, si mette in ascolto di quel che lo Spirito gli suggerisce come se si trattasse di un dono diretto e immediato. La frase significa invece leggere le Scritture all'interno della Tradizione viva della Chiesa. Il che non implica per nulla essere costretti a ripetere sempre le stesse cose.

Leggere la Bibbia all'interno della Tradizione e con l'aiuto dello Spirito

attesta che l'incontro con la parola biblica è parte integrante della vita di una comunità di fede. Essa si alimenta nella misura in cui il testo scritto diventa «altro da sé» nell'ascolto, nella comprensione, nella preghiera e nell'esistenza dei credenti. Tutto ciò non avviene nell'immediatezza. Rispetto alla Bibbia vale, a maggior ragione, quanto Dante affermava per l'Eneide: «vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore / che m'ha fatto cercar lo tuo volume» (*Inferno*, 1,83-84). Studiare e amare un libro comporta cercarlo e scrutarlo.



C'è dell'altro. La *Dei Verbum* al numero otto dichiara che, con l'aiuto dello Spirito, la crescita della comprensione tanto delle cose quanto delle parole trasmesse avviene «sia con la riflessione e lo studio dei credenti, i quali le meditano in cuor loro (cf. Lc 2,19.51), sia con l'esperienza data da una più profonda intelligenza delle cose spirituali, sia con la predicazione di coloro i quali, con la successione episcopale, hanno ricevuto un carisma sicuro di verità». Senza ascolto reciproco i tre «sia» perdono senso e consistenza. Non si tratta di compiere una pura somma di addendi: questo più quello, più quell'altro. Al contrario ogni «sia» si dà unicamente in relazione con gli altri due. La predicazione episcopale è sterile se non presta ascolto alla meditazione e all'intelligenza

della Parola presente nella comunità dei credenti. In modo analogo l'approfondita speculazione personale porta all'isolamento e al settarismo se non si confronta con la voce di chi presiede l'assemblea. È proprio in questo contesto, a un tempo plurimo e unitario, che la comprensione della Parola, raggiunta attraverso uno studio amoroso, diventa edificazione reciproca fruttuosa anche perché in grado di leggere i «segni dei tempi». Unità non significa però fissità e ancor meno acritica difesa del passato.

Mettere in preventivo la fatica

Tutto quanto fin qui detto vale se c'è il singolare «lettura»; ma non è solo così. Esistono, lo sappiamo, molti modi culturali di leggere la Bibbia. Essi sono inseriti nella storia senza presentarsi come espressioni dirette e comunitarie della Tradizione. Quando sono consapevoli, queste letture sono tutte accomunate da un convincimento di fondo, sanno che non si tratta di un'operazione facile. Non lo è né quando ci si accosta direttamente al testo, né quando si guarda a esso in modo mediato. Attorno alla Bibbia pesano due serie di difficoltà antitetichiche: se ci si avvicina in presa diretta alla Scrittura essa, in molte delle sue parti, appare culturalmente legata a modalità di espressione remote, per noi ormai difficili da comprendere; al contrario, se si sceglie di avvicinare la Bibbia in maniera mediata, allora tra il lettore e il Libro si frappongono distese pressoché inesauribili di interpretazioni, apparati esegetici e filologici, approcci ermeneutici e così via. Ciò non vuol dire che studiare la Bibbia sia fatica vana, significa semplicemente che bisogna mettere in preventivo che bisogna far fatica. ■■

Dell'Autore segnaliamo:
I volti della misericordia
Carocci, Roma 2015, pp. 158.

Come **astronavi aliene** In fatto di coincidenze, le migliori sono quelle che si trovano grazie ai libri. Mentre con insistenza provavo inutilmente a ottenere una risposta da un possibile “raccontatore” di libri, ecco la segnalazione di un video da parte di un appassionato di immagini, più che di testi. Eppure di libri si trattava, visto che il video proposto dall'emittente europea Euronews raccontava la storia di una biblioteca a cavallo. Una storia dei nostri giorni,

anche se in terra lontana: l'Etiopia. Per noi relativamente lontana, visti gli sforzi continui di mantenere la missione cappuccina emiliano-romagnola presente nel sud del Paese.

Quasi fosse una favola, una biblioteca a cavallo non potrà che avere un bibliotecario cavaliere, verrebbe da pensare. E invece il bibliotecario in questione lascia al cavallo l'impegno di trasportare il maggior numero possibile di libri adatti ai bambini, da leggere e sfogliare nella lezione di lettura dome-



di **Saverio Orselli**
della Redazione di MC

Libro *SCAMBIATO*, Libro *NARRATO*

DALLA BIBLIOTECA A CAVALLO ALLA FRIGO-BIBLIOTECA OGNI INIZIATIVA A FAVORE DEI LIBRI È VALIDA

nica in uno dei villaggi toccati da questo “servizio”.

La mente inevitabilmente corre a ritroso, verso buie serate invernali negli anni Sessanta, nel mio piccolo paese, quando, con l’emozione che cresceva ad ogni scalino, salivo all’interno del meraviglioso “bibliobus” che a scadenza più o meno mensile faceva visita ai residenti del borgo collinare, per mettere a disposizione dei possibili lettori testi altrimenti introvabili nell’inesistente biblioteca comunale. Non saprei dire esattamente quale fosse l’elemento scatenante – gli scaffali di libri, l’illuminazione particolare, lo spazio ristretto ma estremamente utilizzato, l’idea che tutto ciò fosse su un piccolo pullman – ma quel meraviglioso bibliobus è rimasto impresso nella mia memoria come fosse stato l’incontro con una astronave aliena. Non fatico quindi a immaginare la gioia dei bambini etiopi nel vedere arrivare il mitico bibliotecario a piedi, trascinando dietro di sé la biblioteca a cavallo, con la sella colorata piena di libri. Le fredde statistiche dicono che sono circa 2,4 milioni i bambini in Etiopia che non hanno mai frequentato una scuola e che quindi neppure frequentano quei libri che appassionano il bibliotecario cavaliere quanto me.

Il racconto video prosegue fino a mostrare la voglia – quasi la fame – di quei bambini di appropriarsi dei libri stipati nella sella, il piacere di sfogliarli, di commentarli, di farli propri. Quasi di entrare con tutto il corpo in quelle pagine e nei disegni in esse riprodotti. Di certo il bibliotecario cavaliere, di fronte a quella gioia collettiva, non potrà che avere la sensazione di un’ottima semina, alla quale seguirà un buon raccolto.

Libri da seminare, raccogliere e conservare in frigo

“Seminar libri”, a proposito, è la grande scritta che sovrasta, all’ingresso

dell’ipermercato vicino a casa, gli scaffali della biblioteca libera, nata dalla richiesta forse di qualche socio con la casa invasa da scatoloni di libri da eliminare, che mette a disposizione, in assoluta libertà di chi voglia avventurarsi nella lettura, svariate copie di volumi di narrativa rosa, gialla, nera e senza un colore preciso, se non quello che l’inanellarsi delle parole provocano nella mente del lettore. Chissà quali meccanismi mette in moto quella semina gratuita di libri da leggere e restituire, posta da una parte a pochi metri dalla grande libreria legata alla catena di ipermercati e, dall’altra, alla stessa distanza dagli scaffali del settore libri dell’ipermercato, dove la posizione di ogni prodotto è frutto di studi e per nulla lasciato al caso. Dal che si potrebbe dedurre che l’offerta gratuita di libri ne aumenta (speriamo) la vendita.

L’inutile attesa di almeno un cenno di risposta del “raccontatore” di libri, a cui si voleva affidare questo spazio, ha impedito la possibilità di riscrivere il finale, affidando il racconto ad altri seminatori di libri freschi, più che di stampa, di conservazione. In terra pugliese, per la precisione ad Acquaviva delle Fonti, c’è chi s’è inventato un modo originale per diffondere la lettura, recuperando nelle discariche le carcasse di frigoriferi eliminati, che, ripuliti e pitturati da artisti locali, sono divenuti depositi ideali per libri da prendere, leggere e riportare. Frigobiblioteche che l’associazione dei “Ravvivati” ha collocato accanto a una scuola elementare, in una piazza, nei giardini pubblici, per mettere a disposizione di tutti i possibili interessati un cibo fresco per la mente, che non appesantisce lo stomaco e permette lunghi viaggi, stando comodamente seduti su una panchina, all’ombra di qualche arbusto. Viene solo richiesto di seguire le otto regole che governano

le frigobiblioteche, la più importante delle quali è la settima: è necessario chiudere sempre lo sportello, perché anche ad Acquaviva delle Fonti ogni tanto piove!

Un futuro da reinventare

Il fascino dei libri è indiscutibile, per quanto questo sia un giudizio del tutto personale. Sicuramente non condiviso da chi ne ha più volte, in questi anni di diffusione della scrittura digitale, celebrato il funerale, immaginandolo soppiantato da internet e i suoi derivati. Personalmente posso solo sperare di avere raggiunto miglior vita il giorno in cui ciò dovesse accadere. Nel frattempo mi consolo con il ricordo dell'ultima biblioteca visitata, in una importante

comunità monastica piemontese. Nel fitto susseguirsi di scaffali di testi specialistici, con oltre settantasettemila volumi disponibili, in un angolo quasi nascosto, una lunga fila di libri dalla copertina colorata come un evidenziatore ha richiamato la mia attenzione. "Cosa ci fanno tutti i libri di Simenon tra volumi di patristica, di ecclesiologia, di esegesi scritti in tutte le lingue del mondo?" ho chiesto al bibliotecario quasi imbarazzato che non mi ha saputo rispondere. "Non so neppure come possano essere arrivati qui... so solo che io sono arrivato dopo e che comunque finiscono molto spesso tra le richieste dei monaci assieme ai testi specialistici". Ecco perché il libro, secondo me, continua ad avere un futuro. ■■

FOTO DI AGNESE CASADIO



di **Matteo Moschini**
laureato in semiotica

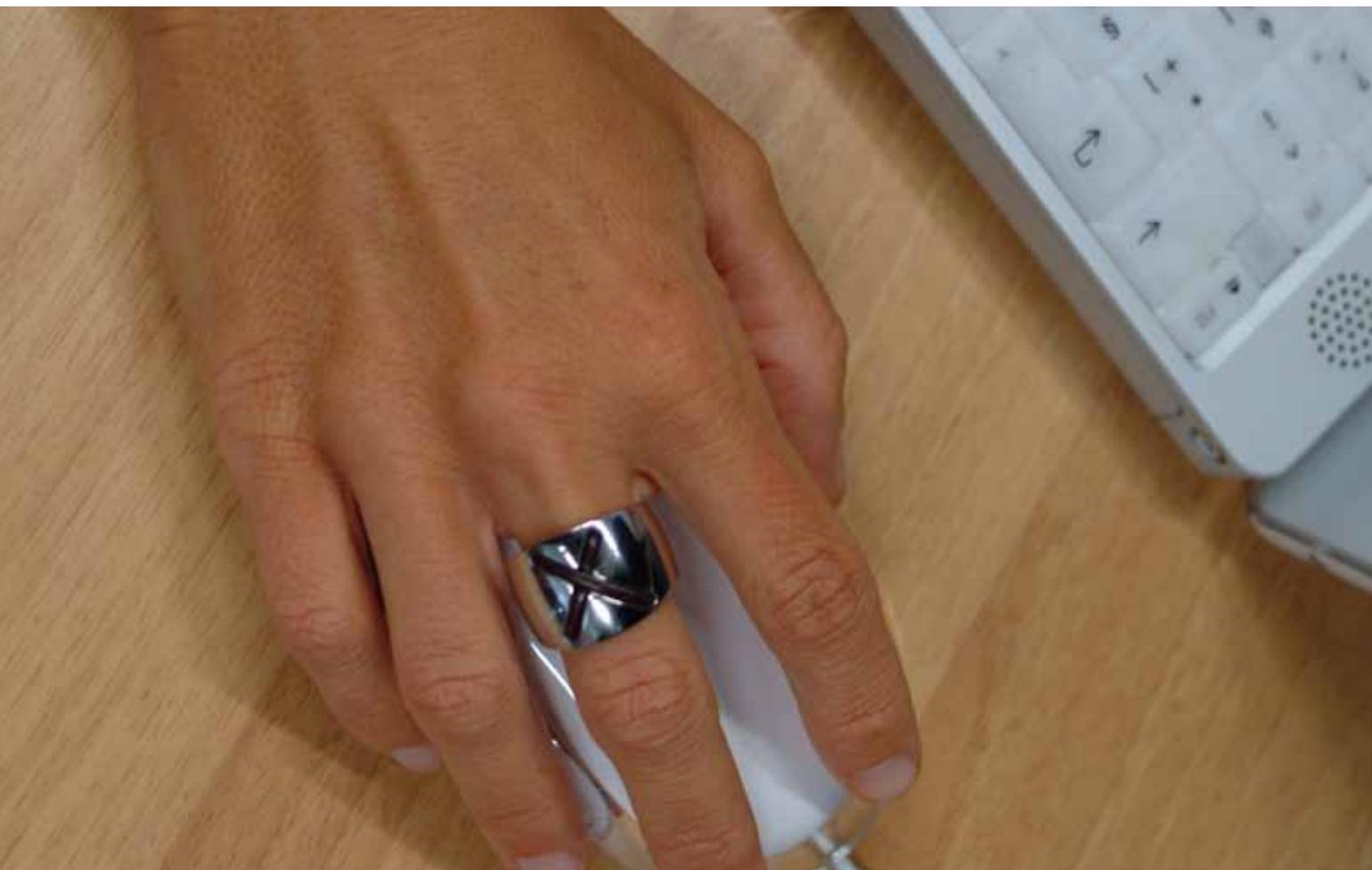
E allora Gutenberg? Fino a qualche anno fa il libro era uno degli oggetti più banali con cui si poteva avere a che fare. Era il disegno della parola con la L nei libri delle elementari, la semplice figura di un mucchio di fogli di carta rilegati che raccontavano qualcosa. Oggi forse non è più così, e le storie che un tempo leggevamo sui libri, quelli di carta, ora sono digitali, trasformate in sequenze di byte che ne hanno modificato

radicalmente la natura. Il confronto tra il classico libro e la sua versione digitale è inevitabile; il nuovo soppianderà il vecchio? Arriveremo a chiudere le biblioteche? O forse non è l'e-book a fare la differenza, e il libro digitale rappresenta solo uno dei tanti tasselli di quella rivoluzione tecnologica che ha già cambiato radicalmente il nostro modo di vivere?

Eppure il libro, quello di carta, è stato a suo tempo un'innovazione straordinaria. In "Notre Dame de Paris" Victor Hugo suggerisce l'idea che l'invenzione della stampa sia stato un evento rivoluzionario, che ha modificato radicalmente il modo di

CATTEDRALI,
LIBRI E BYTE:
QUALCOSA
DI LORO
SOPRAVVIVRÀ

PERDERSI E RITROVARSI nell'universo lettura



raccontare le storie. L'invenzione della stampa avrebbe ucciso la grande architettura delle cattedrali, che altro non erano che "il grande libro dell'umanità, l'espressione principale dell'uomo ai suoi diversi stadi di sviluppo". L'invenzione di Gutenberg, stando al ragionamento di Hugo, sarebbe stato l'elemento discriminante in un cambio epocale nei metodi della trasmissione della conoscenza: dall'architettura alla carta, arrivando proprio al libro come ci sembrava di conoscerlo fino a ieri.

L'impressione che si ha davanti al mondo del digitale è di essere al cospetto di una nuova invenzione rivoluzionaria, capace di portare a una svolta analoga a quella dell'invenzione della stampa. È stata inventata la non-stampa, il libro che non ha più bisogno di carta. Il libro è in streaming, qui e ora, disponibile da ogni dispositivo mobile dei tanti che già si sono introdotti nella nostra quotidianità.

Crisi e caos del sapere

I cambiamenti che questa trasformazione porta nel mondo della lettura possono essere così tanti da essere imprevedibili. Un cambio evidente c'è, ad esempio, sul piano editoriale. L'editoria come la conosciamo vive un momento di crisi: i giornali non "fanno più notizia", e il mercato del libro non se la passa molto bene. Non si può ancora dire che il digitale abbia sostituito il cartaceo, e a dimostrazione basta rilevare che la crisi del mercato del libro non va di pari passo col successo dell'e-book. Nonostante tutto, il cambio a cui assistiamo è radicale: il libro non è più un oggetto fisico, e può essere distribuito su una molteplicità di canali prima inimmaginabile. Annullati i costi di stampa e di magazzino, inutili le ristampe, il libro come risorsa digitale è pubblicabile a costo zero: possiamo immaginare uno scenario composto da costellazioni infinite di case editrici e di autori in cui sarà facilissimo perdersi.

Un'altra rivoluzione la si avrebbe al livello della struttura dell'archivio delle nostre conoscenze. Se è mai stata possibile una raccolta di tutto il sapere umano, fino a qualche anno fa la si poteva immaginare scritta sulla carta. Un tempo esisteva un limite fisico all'archivio, una sorta di quantificabile "superficie scrivibile del mondo". Alcuni libri e storie andarono perdute e dimenticate perché non esisteva lo spazio fisico che ne permettesse l'archiviazione. Oggi l'archivio è infinito, ma la possibilità di smarrirsi è uguale e contraria: come trovare il libro che stiamo cercando in un mondo in cui la "superficie scrivibile del mondo" è infinita? Come scegliere le proprie letture in una biblioteca in continua espansione? Come ritrovare le proprie mappe letterarie, i propri libri preferiti? Come definire le pietre miliari di una letteratura che non ha confini?



In fondo, però, per i semplici lettori, la questione potrebbe essere molto più banale. Come cambieranno le abitudini di lettura? Spariranno davvero le biblioteche? L'oggetto libro sopravviverà? Non è facile fare previsioni, ma un quadro generale forse lo si può tracciare.



Sinergia degli universi

Personalmente, qualche anno fa ho deciso di convertirmi al libro digitale per motivi di studio. I saggi disponibili sulla rete che possono servire in vista di esami universitari sono molti, e mi serviva un supporto per averli sempre sotto mano. Mi sono fatto regalare un e-reader, e ho scoperto che il libro digitale è un'invenzione prodigiosa. I reader sono semplici, intuitivi, duraturi, non stancano la vista, e contengono in spazi ridottissimi intere biblioteche. Ma... alla fine i saggi da studiare li ho stampati: dovevo sottolinearli, confrontarli, metterli uno accanto

all'altro, averli tutti a disposizione sotto il mio sguardo nello stesso momento, cose che i dispositivi digitali che avevo non mi permettevano di fare in modo agevole. E l'e-reader? L'ho usato per leggere altro, per incontrare nuove storie e riscoprirne di vecchie. Avere sempre sottomano il proprio libro preferito può essere bello, ma non facile se quel libro è "Il Conte di Montecristo".

Credo che allora i due universi, quello digitale e quello cartaceo, possano sopravvivere uno accanto all'altro. La carta ha prestazioni che il digitale non ha ancora eguagliato. È più facile prenderci appunti sopra, la si può spargere sul tavolo, e vi sconsiglio di accartocciare i vostri e-reader. Ma non solo: il libro cartaceo gode ancora del vantaggio di essere amato dai nostalgici, e si alimenterà sempre del gusto di collezionisti, antiquari, ma anche dei semplici lettori che vogliono godere della vista della propria biblioteca personale. Alla comodità immateriale della sequenza di byte e della conoscenza dispersa nella rete forse sopravviverà il gusto dell'architettura della carta.

Se in fondo possiamo ancora visitare con gusto e stupore le grandi cattedrali che i libri avrebbero dovuto uccidere, possiamo pensare che sopravviveranno il gusto e lo stupore di sfogliare della carta rilegata, di entrare nel silenzio religioso delle biblioteche, di ascoltare il fruscio delle pagine, di sentire il peso del libro spostarsi dalla mano destra alla sinistra via via che si va avanti con la lettura, per poi ritrovarsi coi propri volumi stropicciati, con le coste disfatte, le orecchie sulle pagine più rilette, le macchie e i segni della vita che assieme a quel libro si è vissuta, e l'umido delle lacrime che sui libri ancora sappiamo versare, e che solo la carta può assorbire ■■



a cura di **Fabrizio Zaccarini**
vicemaestro dei postulanti cappuccini
a Lendinara

Leggersi dentro, scrivere fuori
«Il luogo non è molto distante, / l'inchiostro scorre al posto del sangue, / basta una penna e rido come fa un clown», canta Caparezza. Per questo Chiara Giannelli e altri volontari dell'associazione bolognese "Poggeschi per il carcere", associazione fondata dal gesuita Fabrizio Valletti, attualmente residente a Scampia, hanno pensato di proporre ai detenuti del carcere della Dozza un laboratorio di giornalismo. In carcere l'inchiostro può prolungare la corsa del sangue?

«Sì, credo proprio di sì», mi risponde Chiara, «ma il nostro primo obiettivo è portare dentro quelli che stanno fuori. Con il nostro laboratorio vogliamo mettere i giovani universitari in contatto con il mondo del carcere. Facendo incontrare due parti di società che normalmente non si incontrano, possiamo aiutare giovani di 20-25 anni, che domani potrebbero essere avvocati, giudici, professionisti, a formarsi una coscienza sui temi della colpa, della misericordia. Si possono scoprire tanti punti di contatto con quelli che sono considerati i cattivi e, spesso, sono invece semplicemente i rifiutati, quelli che vivono ai margini.

L'ESPERIENZA DI SCRIVERE
E LEGGERE IN CARCERE

EVASIONE

LA PAROLA INCANTATA



Poi il nostro laboratorio vuole aiutare i detenuti a custodire le relazioni, a interiorizzare il valore che ogni persona è. L'obiettivo è che siano loro a raccontare la vita in carcere. Perciò li aiutiamo a documentarsi e a scrivere, poi ogni settimana escono uno o due articoli sul portale www.bandieragiulla.it nella nostra rivista "Ne vale la pena". MC lascia la parola alla redazione di "Ne vale la pena", ai detenuti della Dozza.

Amico muro

Qui, ognuno di noi ha la sua storia da raccontare. Le persone, le cose a cui tieni, stanno dall'altra parte del muro. Lui ti separa da tutto, ma raccoglie le tue imprecazioni, i tuoi lamenti, ma anche le tue speranze, i tuoi sogni futuri.

Chi in un modo, chi nell'altro, siamo tutti alla ricerca di noi stessi, di un perché, di un senso da dare alla nostra esistenza, ma tutti dobbiamo fare i conti con il nostro destino. Il destino, l'insieme imponderabile delle cause che hanno condizionato le fasi della nostra esistenza. Come un grande tetto che sta sempre sulle nostre teste e non ci abbandona mai. Ma è il destino che decide per noi, oppure siamo noi che possiamo cambiarlo con le nostre scelte?

In fondo questi muri sono compagni, che ti aiutano a riflettere, a confrontarti

con te stesso, anche a maturare. Forse ti insegnano qualcosa.

Francesco Carrubba

Foglie

Il vento soffiava forte, loro provavano a resistere. Ma era una lotta impari, Lui le strappava dai loro rami, le faceva volare per decine di metri. Lontano dalla loro pianta madre. Quando si placava per qualche istante, come se volesse prendere fiato, le faceva scivolare, cadere in giù, verso il basso, fino al suolo. Poi ricominciava a soffiare, le raccoglieva in isterici vortici, le mescolava fra loro, le depositava in mucchietti misti, di forma e colore. Poi le riprendeva nelle sue braccia, le sparpagliava, le rimescolava e ne faceva altri mucchietti. Fino a quando era stanco, esausto, non andava via, lasciandole lì, dove capitava, ammassate, mischiate, tutte insieme. Di forma e razza diversa. Erano foglie, seghettate, palmate, dentate, fesse, tutte diverse. Anche quelle nate degli stessi rami, dalla stessa pianta non erano uguali. Più piccole, più grandi, rosicchiate da qualche bruco. Tutte diverse fra loro, ognuna rara, a modo suo unica.

Noi detenuti siamo come quelle foglie, tutte diverse fra loro, anche quelle che possono sembrare uguali non lo sono. Ognuna con la sua forma, ognuna

na arriva dalla sua pianta madre, dal suo ramo. Portati, mescolati e ammucchiati fra noi da una tempesta di vento, restiamo vicini per qualche tempo, ci conosciamo, ci scambiamo qualche raro momento di vita, ci raccontiamo. Fino a quando un altro colpo di vento ci porta via. E molto probabilmente non ci incontreremo mai più. Ognuno raccolto dal proprio vento.

Michelangelo

Evasione?

Chiedo ai compagni di sezione: «Cos'è per te l'evasione?» e spiego che con le loro risposte ci voglio fare un articolo. Ovviamente loro resteranno tutti anonimi e io userò uno pseudonimo.

«Se l'alternativa a vivere questo presente è la morte, allora anche questa è vita».

«L'evasione è sofferenza perché mi ritornano in mente cose che non posso avere. Cerco di immergermi più che posso nella realtà del carcere perché mi sento "istituzionalizzato"».

«Evadere è pensare al mio futuro fuori dal carcere, insieme alla mia famiglia».

«Andare a scuola mi trasmette una sensazione fisica di normalità».

«Quando sono in fabbrica, il lavoro mi assorbe così tanto che mi distacco totalmente dalla realtà carceraria».

«Delle volte mi accorgo che è solo l'idea di un'altra vita a tenermi avvinghiato a questa».

«Andare con mio figlio in una fattoria piena di animali, senza alcun collegamento con il resto del mondo, spegnendo telefonino, televisione, ecc...».

«Cerco di non evadere perché è sempre dolore, qualunque cosa si pensi o si ricordi».

Ascoltando l'ultima risposta mi ritorna subito alla mente una frase di Lord Byron: «Il ricordo della felicità non è più felicità. Il ricordo del dolore è ancora dolore».

Addis

Dolce evasione!

Sono fuori in permesso premio. Non ho dormito quasi tutta la notte, forse perché il materasso era morbido... dopo tutti questi anni a dormire in una branda, mi ci vuole un po' ad abituarci a un letto vero. Questa sera, è la mia serata. Sono emozionato e preoccupato, davanti a me c'è un pubblico curioso ed interessato, «stai tranquillo, sono con te», mi dice Ilaria. C'è la presentazione de "La dolce Evasione", il libro che raccoglie le ricette che ho scritto durante questi anni, da quando faccio parte del laboratorio di giornalismo. Oggi scrivo una ricetta per voi, magari quando esco in permesso la preparo per mangiarla insieme a voi.

Ingredienti: 3 dischi di pan di Spagna/ 300 gr. di yogurt/ 50 gr. di miele (colato in una terrina finché non diventa una crema densa)/ 100 gr. di burro/ 100 gr. di zucchero a velo/ 100 gr. di cioccolato fondente

Preparazione: lavoriamo il burro per ammorbidirlo con lo zucchero a velo, finché non diventa cremoso, mescoliamo il cioccolato con 200 grammi di yogurt e miele e facciamo una crema. Spalmiamo sul primo disco di pan di Spagna la crema di burro e adagiamo sopra l'altro disco e versiamo metà della crema di yogurt. Adagiamo poi l'ultimo disco di pan di Spagna e sopra spalmiamo il resto di crema allo yogurt con il cioccolato. Mettiamo in frigo per un paio d'ore prima di servire, decoriamo con la restante crema di yogurt senza zucchero. Buon appetito!

Gazmend Kullav

Forse è vero, almeno un po', magari soprattutto per chi sta in carcere, come per Caparezza: «China Town, (la città dell'inchiostro: ndr)/ il mio Gange/ la mia terra santa/ la mia mecca./ Il prodigio che dà voce a chi non parla/ a chi balbetta».



RESPIRARE aria di lettura

I RAGAZZI COMPRENDONO L'IMPORTANZA DI LEGGERE
DALL'ATTENZIONE AD ESSA RISERVATA IN FAMIGLIA

di **Stefano Folli**
francescano secolare,
giornalista

Possono coesistere
Diciamo la verità: leggere è difficile. Pensate a un bambino che deve imparare a mettere insieme, una dietro l'altra, tutte quelle lettere e poi, una dietro l'altra, tutte quelle parole, di cui spesso non sa nemmeno il significato. Chi ha accompagnato un alunno che inizia questa grande avventura con-

sce bene la fatica che occorre fare e la pazienza che occorre avere.

Una volta apprese le basi, poi, ci si deve confrontare con un "piacere" che richiede tempo, attenzione, silenzio, concentrazione. Che richiede anche fallimenti (il libro "sbagliato" per quel momento) e molteplici tentativi per trovare la strada giusta.

Di fronte a tanti “concorrenti” più facili per il proprio svago, dalla televisione ai videogiochi, dai video caricati su internet allo sport, che richiedono uno sforzo talvolta quasi inesistente e che si fanno sempre più numerosi e sempre più agguerriti (quanto a soddisfazioni immediate), non risulta poi così strano che il “piacere della lettura” venga spesso snobbato e relegato in secondo piano.

Eppure mai come oggi c'è stata, per bambini e ragazzi, un'offerta editoriale così varia e così accattivante, che spesso trae linfa e ispirazione proprio dai suoi “concorrenti visuali”. Mai come oggi c'è stata la possibilità di fruire della lettura su supporti così vari (cartacei ed elettronici). Mai come oggi ci sono stati progetti, manifestazioni, concorsi ed eventi che puntano ad incoraggiare la lettura tra bambini e ragazzi, con grande impegno di scuole, biblioteche, istituzioni, persino di alcuni supermercati.

Dare la colpa alla televisione, allora, è troppo facile ed auto-assolutorio: “Per quanto riguarda la grande accusata, la televisione (e più in generale il mondo di internet e delle immagini), non credo che si debba demonizzare - afferma il grande scrittore francese, nonché insegnante, Daniel Pennac, quello che ha anche scritto un meraviglioso decalogo sui diritti del lettore - la televisione non uccide la lettura. Naturalmente gli eccessi sono sempre pericolosi, ma la lettura e l'universo dell'immagine possono benissimo coesistere”.

Non solo, probabilmente i concorrenti della lettura possono in alcuni casi anche incoraggiarla: i fumetti (e talvolta anche i libri illustrati) sono spesso stati visti come contrapposti a una “serietà” intrinseca della parola scritta, mentre oggi vengono sempre più visti come in un *continuum* e sono considerati essi stessi letteratura; i film

tratti da libri sono frequenti e spesso incoraggiano un intreccio di esperienze di lettura e visione e così via.

Accompagnati alla lettura

C'è un aspetto, credo, che ha un contributo fondamentale nel far sviluppare nei bambini e nei ragazzi l'amore per la lettura: la lettura in famiglia. È più difficile, per un bambino, cercare la compagnia di un bel libro nei momenti di svago, se non ha vissuto nella propria famiglia un'esperienza di lettura.

Incominciare presto, subito, a leggere per e con i bambini, dedicando alle storie narrate un tempo privilegiato, è una ricchezza che si tramanda ai propri figli. Cominciare quando ancora non possono capirne il significato aiuta a familiarizzare da subito con lo strumento libro, con i suoni e le parole. E poi parlare delle proprie letture, condividere le riflessioni, gli insegnamenti tratti, i sentimenti provati contribuisce a far crescere la voglia di provare cosa può portare la lettura.

“Nelle famiglie in cui i genitori amano la lettura - dice ancora Pennac - ma senza imporla ai figli, anche questi spesso leggono. La lettura è un comportamento che si può trasmettere: ai bambini infatti noi non trasmettiamo valori, ma comportamenti”.

Ecco, spesso, oltre all'accompagnamento all'inizio dell'esistenza di “lettore” di un bambino (con una delega di questo compito agli insegnanti) a chi cresce manca proprio l'esempio: vedere un genitore con un libro in mano, in un momento di relax è cosa rara. Gli spazi dedicati ai libri sono relegati ai margini, nascosti, talvolta anche inaccessibili per i piccoli di casa. Invece i bambini devono avere uno spazio loro a cui potere accedere in ogni momento per toccare, sfogliare. Poi certo, ci vuole anche un luogo privilegiato e protetto in cui custodire gelosamente (e sfogliare insieme, ogni tanto, con

delicatezza e attenzione) i libri più preziosi, quelli che dovranno durare di più nel tempo.

Se la famiglia è felice quando può andare, tutta insieme, in una libreria, al mercatino dell'usato o in biblioteca per vedere se c'è qualche libro da portare a casa, allora la lettura sarà apprezzata. Se quando si deve andare a una festa di compleanno si pensa come regalo a un libro anziché qualsiasi altra cosa, si manifesta e si cerca di trasmettere l'amore per la lettura.

Un adulto che non accompagna un bambino al piacere della lettura, con ogni probabilità è una persona che non ha (ancora) scoperto lei stessa la ricchezza e la profondità della lettura, e in Italia, paese con tassi molto bassi di lettura, questo è purtroppo molto frequente.

Avvicinarsi alla lettura insieme ai bambini potrebbe essere una strada buona anche per gli adulti: spesso

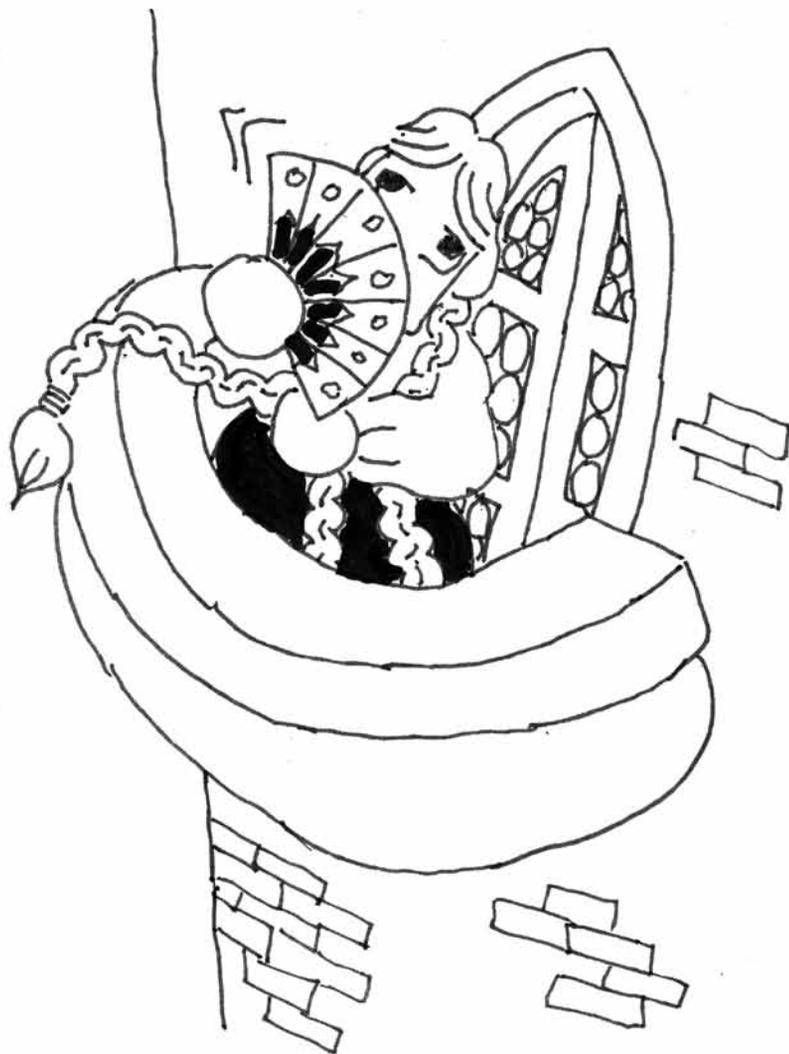
ci si troverà a condividere un libro che magari permette diversi livelli di lettura e che si dimostra piacevole e prezioso per tutti, al di là dell'età (penso ad esempio a libri come "Skellig" di David Almond, "Wonder" di R.J. Palacio o "Lo strano caso del cane ucciso a mezzanotte" di Mark Haddon).

In paziente attesa del libro giusto

L'esperienza insegna che il risultato, anche per un genitore che ce la mette tutta per trasmettere l'amore per la lettura, non è scontato: ogni figlio è diverso dall'altro, ognuno ha le proprie attitudini. Tuttavia, l'impegno messo in questo compito così prezioso non è mai buttato. Anche con la convinzione, come conclude Pennac, che "ci vuole tempo, ma prima o poi tutti riescono a trovare il libro giusto che diventa la loro personale porta d'accesso alla lettura". ■■



pensierino



*La lettura è come
il canto: ti cambia
la vita solo se ti entra
nel cuore.*



Fra Gioacchino Massoni, il frate questuante di Imola, conosciuto in zona più del vescovo e del sindaco messi insieme, era nato nel 1915: lo ricordiamo nel centenario della nascita. Fioretto cappuccino ci parla di fra Marcellino Botticelli e delle sue prime tentazioni. Antonio Zanni traccia un bel ricordo di padre Vincenzo Succi.

Nazzareno Zanni

Come *miele* della *roccia*

TRIBUTO A FRA GIOACCHINO E ALLA SUA SAPIENZA DI VIVERE

Gioacchino pane e vino
«Fratello Gioacchino, pane e vino, tu sei per noi la “buona provvidenza”, sei il granaio colmo, sei il tino, la frutta saporita sulla mensa», così cantava un confratello poeta, suo conterraneo, Agostino Venanzio Reali. Il suo sudore era sì impregnato di terra, ma egli aveva «negli occhi il cielo, nel cuore il mare». Ha arato il terreno della sua esistenza con l’aratro delle sue mani, ne ha reso fertili le zolle con la semplicità delle colombe e la prudenza dei serpenti, vi ha visto crescere teneri virgulti divenuti poi spighe mature nel campo di san Francesco, donando alla gente «pace e bene con il suo niente».

Nato per volere di Dio e della natura nell’antico borgo di Montetiffi, collocato su un cucuzzolo della prima montagna forlivese, era cresciuto nella faticosa vita di chi lavora la terra per

strapparvi il pane. Ancora adolescente aveva lasciato il suo paese per farsi cappuccino a Cesena, dove “studiò” da frate laico, e, come tale, gli fu assegnato, pochi anni dopo, il lavoro di questuante nelle campagne circostanti il convento di Imola, che necessitava di braccia robuste per dare da mangiare ai fratini di quel seminario.

I frati questuanti di allora erano di due categorie: quelli di città, che dovevano presentarsi alle case sempre con abito decoroso, barba ben pettinata, linguaggio umile e dignitoso, e che tornavano in convento a mezzogiorno e alla sera, e quelli di campagna, che battevano la pianura o si arrampicavano sui monti del territorio di loro competenza, trascorrendo più giorni fuori convento; il loro saio si impregnava del profumo di stalla, dove la notte dormivano assieme al mulo che



li accompagnava, i sandali risentivano del lungo camminare per strade acciottolate, la loro barba assomigliava a lana di pecora, e la loro parlata era il dialetto della gente. Frate Giocchino era uno di questi ultimi.

La profondità della semplicità

Quando agli inizi degli anni Trenta giunse a Imola, città che apre le porte alla Romagna, lui, che non sapeva tanto di libri di teologia, e che tuttavia parlava con la sapienza evangelica e contadina, iniziò a girare con il suo mulo e il carretto per tutte le strade della pianura e della montagna. Si presentava alle case con il povero saio cappuccino ricoperto di polvere, sapendo conquistare chi incontrava con il suo linguaggio semplice e arguto, che riusciva, senza darsi pensiero di rispettare gli schemi frateschi, a trovare la giusta risposta

ai tormenti che angustiavano la gente. Una volta, coinvolto nella vicenda di una ragazza messa incinta dal suo fidanzato, bollato dalla famiglia di lei come uno “sporaccione” e un delinquente, riuscì a ristabilire la pace tra le due famiglie con un gesto più efficace di tante parole: fattosi dare un filo di lana e facendo reggere alla madre della ragazza un grosso ago tra le dita, cercò di infilare la cruna, senza riuscirvi perché la donna non riusciva a tenere ferma la mano. Così concluse: «Se vostra figlia non fosse stata ferma...».

Allo scoppio della guerra era duro girare per le case a cercare pane per i ragazzi del seminario, ma la gente con frate Giocchino era sempre generosa, perché lo vedeva più povero di lei. Quando poi le azioni belliche interessarono più da vicino il suo territorio di questua, sperimentò quanto fosse pericoloso camminare per le strade con la sua mula. Una volta, dopo una cerca di formaggi, mentre conduceva la mula per la cavezza, una bomba centrò l'animale, sventrandolo, e lui fu scaraventato incolume nel fosso, perché la mula gli aveva fatto da scudo. Quella volta pianse, non per i formaggi distrutti, ma per la mula e non ci fu più mula che entrasse nel suo cuore come quella: «La guerra! Accidenti alla guerra!». Anche il convento non era risparmiato. Un giorno frate Giocchino si trovò costretto a ubriacare con ben cinque bottiglie del suo vino più pregiato, “sangue del suo sangue”, un capitano tedesco con quattro soldati, venuti in convento per razziarvi le derrate alimentari nascoste in un rifugio ricavato sotto il coro dei frati: «Quando ho capito che non si ricordavano più perché erano venuti, li ho accompagnati fuori e se ne sono andati in pace». Il territorio della questua di frate Giocchino si estendeva anche alle montagne al confine della Toscana, dove una lotta subdola contrapponeva i tedeschi ai

Fr. Giocchino Massoni
Imola, gennaio 1991

partigiani. Una sera, dopo essere stato fermato dei soldati tedeschi alla ricerca di un gruppo di partigiani nascosti tra i boschi, ma lasciato andare per i fatti suoi come frate innocuo, raggiunse in piena notte quei giovani partigiani, che, in una casa diroccata sulla montagna, se la ridevano e vociavano allegramente, credendosi al sicuro: «Branco di disgraziati che siete. Andiamo via! Qui fuori ci sono i tedeschi!». E li condusse in salvo attraverso sentieri nel bosco che lui solo conosceva. Ma fu poi lui a trovarsi in pericolo. Quando i medesimi soldati, rimasti con un pugno di mosche in mano, lo scorsero

creava buonumore, tanto che poteva permettersi quello che ad altri non era concesso. Un mattino, dopo aver dormito nella stalla, la «azdóra» (massaia) gli chiese: «Fra Gioacchino, per colazione vuole due uova o un po' di prosciutto?». Frate Gioacchino non rifletté più di tanto: «Mentre mi frigge le uova, mi tagli qualche fetta di prosciutto con del pane e un bicchiere di vino».

Una caratteristica che tutti invidiavano a frate Gioacchino era il saper raccontare, con semplicità e arguzia, le avventure che gli accadevano nei suoi giri di questua. Autentici fioretti cappuccini, da competere con i fioretti di san Francesco. La sua sapienza evangelica, nascosta sotto episodi a volte surreali, ma autentici, andava diritta al cuore. Inoltre il modo di parlare nell'aspro ma espressivo e colorito dialetto romagnolo incantava chi lo ascoltava, frati e non frati, e distraeva anche i più burberi dai loro pensieri cupi.

Quando canta il gallo

Frate Gioacchino, oltre che questuante, sentiva la terra come sua. Coltivava l'orto conventuale, curava le galline del pollaio, i conigli nelle gabbie, e i maiali del porcile, ed era di sua competenza anche la cantina, dove pestava l'uva, svinava, travasava, imbottigliava al riparo da occhi indiscreti, in modo che nessuno ne carpisce i segreti. Quando, però, le abitazioni si sostituirono ai campi coltivati a grano che fino ad allora avevano circondato il convento, le cose si fecero problematiche. La terra dell'orto risentì della mancanza del concime prezioso della stalla, le gabbie dei conigli rimasero vuote e i maiali furono sloggiati dal loro porcile. Le galline no. A Gioacchino il coccodè delle galline sapeva di vita, e il chicchirichi del gallo gli pareva il canto del sole. Ai vicini però quei versi gallinacci non erano affatto graditi e non passò molto tempo perché denunciassero la cosa alle autorità



Imola, 15 maggio 1982
50° di professione
di fr. Gioacchino.

Da sinistra:
p. Alessandro Piscaglia,
fr. Gioacchino Massoni
p. Venanzio Reali

di nuovo sulla loro strada, sospettarono, non senza ragione, che fosse stato lui ad avvisare i partigiani, e gli intimarono l'alt puntando un mitra. Frate Gioacchino non ci pensò due volte e si gettò giù per la ripida scarpata cosparsa di sassi e di cespugli a lato della strada, accompagnato dal crepitio del mitra. Un colpo gli passò così vicino alla testa «che ho sentito muoversi l'orecchia», raccontò poi. Fu fortunato, perché, precipitato dietro un grosso macigno, i soldati non riuscivano ad avvistarlo e se ne andarono, immaginandolo morto in qualche anfratto.

Nelle famiglie contadine era aspettato come uno di loro, un frate che

comunalì. Quando i vigili urbani appresero che il trasgressore delle leggi comunali era frate Gioacchino ci risero sopra, ma non mancarono di fargli un richiamo: «Almeno tenga le galline con il suo gallo vicino alla mura, così che nessuno le veda e le senta. Frate Gioacchino obbedì, ma non il gallo, che continuava a lanciare alti i suoi chicchirichì. Una donna, particolarmente esasperata, una mattina spalancò la finestra, reclamando con forza i suoi diritti al sonno mattutino: «La faccia finita una buona volta con quel gallo!». Frate Gioacchino sembrava non aspettasse altro: «Lei è gelosa del mio gallo, perché il suo non canta più». Pane al pane e vino al vino. La donna chiuse la finestra e non l'aprì per tanto tempo.

Negli anni Cinquanta frate Gioacchino si era motorizzato, cambiando la mula con un motocarro Guzzi dapprima scoperto, e poi cabinato, e il brontolio sordo e impetuoso del suo mezzo meccanico lo accompagnava nella cerca di ogni ben di Dio. Nel metterlo in moto, lui si sentiva come il direttore di un'orchestra, e il crepitio del suo motore era ormai conosciuto in tutta la campagna. Le regole del codice della strada le decideva lui, e quando gli accadeva un incidente la ragione stava sempre dalla sua parte, senza discussione. Con il passare degli anni, però, il suo udito si attutì, sicché, senza accorgersene, per poter udire il canto del suo compagno di ventura, girava al massimo la manopola dell'acceleratore, tanto che il fracasso lo si poteva avvertire da lontano. Pure la vista cominciò a fargli difetto, e gli incidenti, per fortuna senza conseguenze alle persone, si fecero sempre più ravvicinati. In occasione di un incidente più serio del solito, il frate guardiano consegnò il mezzo incidentato a un amico meccanico sulle colline imolesi, lontano dal convento, raccomandandogli di ripararlo il più tardi possibile,

anzi di lasciarlo così come era. I mesi passavano e frate Gioacchino, stanco di aspettare il suo "mulo" rimesso in strada, un giorno non si trattenne di dire la sua: «Bell'amico quel meccanico! È bravo, ma è lungo come una quaresima. A quest'ora si sarebbe potuto aggiustare anche un treno!». Il motocarro non fece più ritorno e frate Gioacchino, dalla salute ormai malferma, si rassegnò, continuando a piedi o in bicicletta a visitare gli amici contadini, che erano la sua famiglia.

Ode alla sapienza antica e nuova

Alla festa di uno dei suoi ultimi onomastici, il confratello poeta gli dedicò una cantica, di cui oltre alla strofa iniziale, sono qui riportate altre tre strofe:

La tua parola è miele della roccia,
un pane profumato, casereccio;
un po' come la gente romagnola
dalla sapienza antica e sempre nuova.

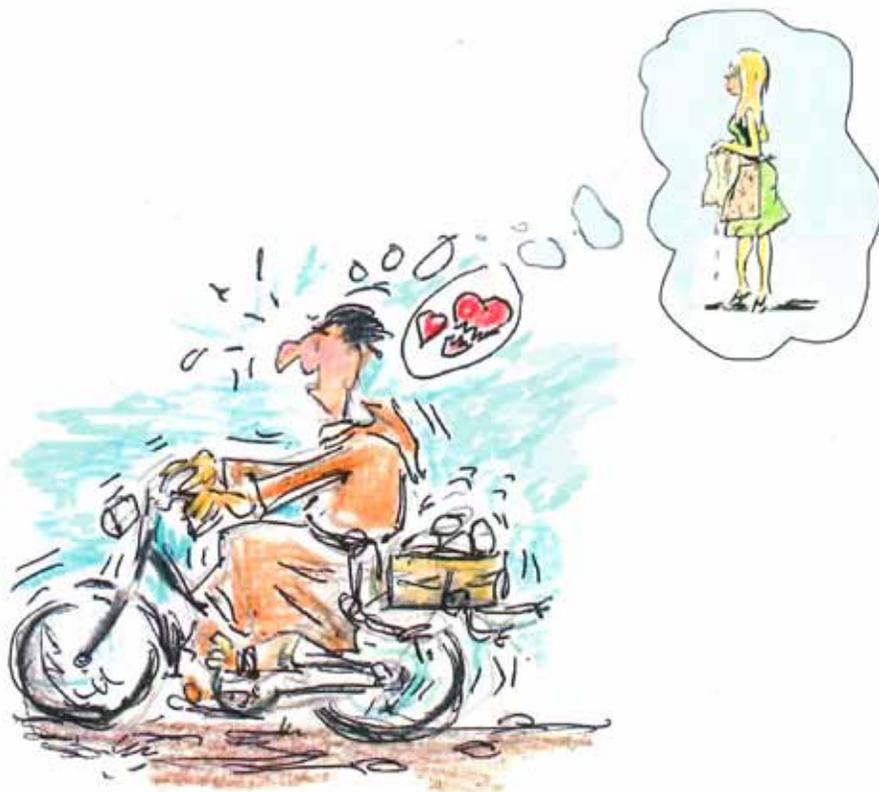
Sei una vite carica di grappoli,
sei un fuoco di quercia per le veglie,
un vino stagionato per gli amici
sprizzante buon umore e contentezza.

Tu sei la nostra autentica memoria,
vivente immagine del cappuccino;
passa per te la nostra vera gloria,
forte e amabile fra' Gioacchino.

La sua ultima parola prima di chiudere gli occhi fu un grazie riconoscente per quanti gli erano stati vicini soprattutto nei residui travagliati mesi della sua esistenza, segnati più da spossatezza che da vera malattia. E, a conclusione, la penultima strofa della medesima cantica, che riconosce il primato di chi ha saputo servire i confratelli:

Vorrei baciarti le callose mani,
i piedi screpolati inarrestabili,
e la fronte imperlata di sudore,
sincero amico e fratello maggiore. ■■

DISEGNO DI CESARE GIORGI



Come FRATE MARCELLINO *fu tentato nella carne e salvato da una bicicletta*

Fioretti cappuccini

Frate Marcellino, fresco dei voti emessi al termine del noviziato a Cesena, era in attesa di fare anche lui l'esperienza comune ai fratelli laici: la questua. Dopo aver appreso dai frati più esperti i segreti del "mestiere", venne anche per lui il tempo di percorrere la campagna cesenate per la questua di primavera, le uova. Il convento disponeva di una vecchia bicicletta da donna, senza fanale - i frati non vanno in giro di notte -, e frate Marcellino, sapendo che le strade di campagna erano in terra battuta, per

precauzione ne gonfiò le gomme, oliò ben bene gli ingranaggi, verificò che il campanello trillasse a dovere, e fissò dietro il sellino, sul parafango della ruota posteriore, una capiente cassetta con uno strato di sabbia sul fondo. Infine controllò i freni, trovandoli quasi fuori uso: «Poco danno - si consolò - andrò adagio e frenerò con i piedi». E si avviò. Dallo stradello dissestato che dal convento scendeva ripido verso la strada asfaltata spuntavano pericolosi sassi aguzzi e numerosi erano i solchi scavati dalla pioggia, ma frate Marcellino, stringendo a tutta forza le leve dei freni e strisciando un piede sul fondo stradale, riuscì ad arrivare intero

in fondo. Attraversò la città e di pedalata in pedalata si ritrovò sulle strade della generosa campagna cesenate, dove poteva finalmente respirare l'aria profumata dei campi e ammirare i prati in fiore, che gli apparivano come la tavolozza di un pittore. Pedalava senza fretta, in pensiero sull'accoglienza che avrebbe ricevuto nel presentarsi alle case, lui così giovane e ancora imberbe, a chiedere l'elemosina. Brava gente i romagnoli, senza dubbio, se non che, appena scorgono una tonaca, sfogano sul malcapitato un paternoster di parole irriverenti ereditate dai loro avi. Frate Marcellino si faceva coraggio col ripetersi che i contadini erano meno prevenuti, perché, quando andavano a confessarsi dai frati, li trovavano sempre di manica larga.

Quando vide la prima casa, rallentò l'andatura e, giunto sull'aia, tirò più che poté i freni strisciando i piedi a terra, scese, appoggiò la bicicletta al muro e, trattenendo il respiro, bussò alla porta. Gli aprì una donna, che al vederlo esclamò: «*Oh, 'ch bèl fratén! L'è què a la zérca dagl'òv?*» (Oh, che bel fratino! È qui alla cerca delle uova?). Frate Marcellino, rassicurato dal suo viso pacioccone, rispose con una parola sola: «Chiaramente!». La donna entrò in casa e quando ne uscì reggeva in mano un cestino con diverse uova di colore rosato. «San Francesco le renda merito!», disse frate Marcellino, che non si aspettava quel ben di Dio in una sola volta. Depose a una a una le uova sulla sabbia della cassetta, separandole con carta di giornale per evitare che cozzassero tra loro.

Incoraggiato da questo primo incontro, salì di nuovo sulla bicicletta e si diresse verso la casa vicina, più grande, segno di una famiglia numerosa. Anche qui si annunciò bussando alla porta semiaperta. Dopo qualche istante si affacciò un'*azdóra* (massaia) dal viso polposo e rubicondo: «*Oh, fratén,*

mé an l'ho mai vést préma. Un l'è brísa e fré dl'an!» (Fratino, io non l'ho mai visto prima. Non è mica il frate dell'anno scorso!). Frate Marcellino rispose: «Sì, è la prima volta. Quest'anno alla cerca hanno mandato me. Mi hanno detto che in questa stagione le galline fanno tante uova e che la gente è generosa!». Poi aggiunse: «Ne ha qualcuna anche per i poveri frati?». La donna dal viso florido lo fissò ben bene, e non si trattenne dal dire la sua, quella che gli frullava per la testa da quando aveva visto quel fratino così giovane: «*E mé fratén, ló l'è trop zóven, un l'ha d'andé a la zérca dagl'òv, ma d'èter!*» (Il mio fratino, lei è troppo giovane, non deve andare a cercare delle uova, ma di altro!). E aggiunse: «*C'al vègna in cà*» (Venga in casa).

Frate Marcellino, che non aveva mancato di lanciare un fugace sguardo a una *burdèla* (ragazza) dal viso fresco di gioventù intenta a sciacquare i panni alla fontana, era diventato un po' rosso, perché aveva colto molto bene il significato dell'antifona. Quando fu in casa, la donna ribatté il chiodo: «*Ch's al va in zír ló, acsé zovén e bèl, par dagl'òv? Ch'al vaga ben a la zérca d'èter*» (Che cosa va in giro lei, così giovane e bello, per delle uova? Vada bene in cerca di altro). Frate Marcellino si fece ancora più rosso del viso rubicondo della donna, e un'ombra di imbarazzo gli passò sul volto: «... Signora, ognuno ha la sua strada. La mia... a me... va bene così!». La donna, intenerita come di fronte a un figlio, lasciò perdere e gli disse: «*Ch'al sènta! Ló al sta què, e a la zérca i andràn i mé fiòl*» (Senta! Lei rimane qui. E alla questua vi andranno i miei figli). Frate Marcellino si sentì sollevato dal fatto che l'*azdóra* avesse lasciato perdere le sue proposte terrene e... seducenti.

La donna diede una voce ai suoi uomini intenti a lavorare nella stalla e li sguinzagliò per le case vicine alla que-

stua di uova per il *fratén*. Doveva essere certamente una donna dal carattere forte e autorevole, perché i figli non fecero storie. In attesa frate Marcellino si era messo a discorrere con la donna, curiosa di sapere dove fosse nato e chi gli avesse messo in testa di entrare in convento. Frate Marcellino le parlò delle sue montagne nel Montefeltro, della vita disagiata che si viveva lassù, e poi della sua entrata in seminario a dieci anni, e come fosse poi divenuto frate, cambiando il nome di battesimo, Gino, in Marcellino. La donna ascoltava con interesse, e ogni tanto ribadiva il suo vecchio pensiero: «*Acsè znén! Adèss l'è carsù. In zîr ui è tant bèli burdèli!*» (Così piccolo! Adesso è cresciuto. In giro ci sono tante belle ragazze). Frate Marcellino accennò un sorriso, abbandonando l'iniziale disagio per il calore di quella accoglienza così umana. Finalmente uno a uno i



Frate Marcellino
nel suo studio
di restauro

figli ritornarono, ciascuno con tante uova. Frate Marcellino si perdeva in ringraziamenti mentre collocava con cura le uova nella solita cassetta, separandole anche questa volta con carta, finché divenne quasi piena.

Prima di ripartire, frate Marcellino, alquanto confuso, ringraziò tutti come gli riuscì, mentre la donna cordiale e generosa gli fece un ultimo sorriso malizioso, come per dirgli: «Siamo intesi!». Risalì sulla bicicletta e si avviò verso casa senza voltarsi indietro, evitando con cura le buche della strada, fatali per le uova contenute nella cassetta. Il tratto in salita e lo stradello disastroso che conduceva al convento li fece a piedi, reggendo di lato la bicicletta e attento a non inciampare, perché la frittata voleva farla in cucina non per la strada. Attraversando il portone d'entrata, trasse un lungo sospiro. Nella sua mente si rincorrevano ancora le parole della donna dal viso tondo e rubicondo: «*In zîr ui è tant bèli burdèli!*» (In giro vi sono tante belle ragazze), e vi faceva capolino l'immagine seducente della *burdèla* alla fontana. Non ci voleva una donna esperta della vita come un'*azdóra* a fargli notare che vi erano creature ben più attraenti e appetibili delle uova da mettere in padella per la cena o sotto calce per l'inverno.

Frate Marcellino seguì nei giorni seguenti ad andare alla cerca di uova, stando sul chi va là quando si imbatteva con donne "troppo premurose", e ora, anche se di anni ne ha già sgranato più di un rosario e da tempo ha abbandonato il lavoro "pericoloso" della questua per darsi alla pittura di cui è maestro, ricorda ancora l'*azdóra* incontrata nella campagna cesenate e gli ritorna negli occhi la *burdèla* alla fontana, ma è grato alla vecchia bicicletta senza fanale del convento, che lo aveva allontanato dalla... seduzione della carne. ■■

Ricordando padre VINCENZO SUCCI

DA VERICA SULLE MONTAGNE DI MODENA, AD EFESO CITTÀ DI ELEZIONE DELLA MADRE DI DIO E DEL SUO 'FIGLIO' GIOVANNI

Verica di Pavullo, 21 giugno 1927
† Reggio Emilia, 25 settembre 2015

Strade che si incrociano
Le nostre strade si erano incontrate a Scandiano. Era il 1953. Chi scrive era un ragazzino al secondo anno delle medie nel seminario serafico. Lui, giovane sacerdote, insegnava francese. Un anno solo. In terza media l'insegnante cambiò e padre Vincenzo, secondo regolamento, avrebbe dovuto diventare un perfetto estraneo per i collegiali. Se non che le relazioni non si instaurano e cancellano a suon di regolamento; ed ancora per un anno Vincenzo costituì un punto di riferimento spirituale per molti collegiali, fino alla loro partenza per San Martino in Rio dove proseguire gli studi con la terza e quarta ginnasio. C'era chi lo aveva scelto come padre spirituale, evitando quello ufficiale. Il nome può apparire altisonante. Di fatto era confidente e confessore per ragazzini che si avviavano alla vita religiosa e al sacerdozio, termini ancor più impegnativi e sproporzionati, ma affrontati con grande impegno. All'inizio delle lezioni si recitava il *Je vous salue Marie*, cui qualcuno aggiunse privatamente il *Notre Père* ed altre preghiere ottenendo il duplice scopo di pregare e di esercitarsi nella lingua. Il padre spirituale si identificava di fatto con il confessore e così Vincenzo divenne per molti il depositario dei mostruosi segreti che sconvol-



gono la vita adolescenziale soprattutto lontano dalla famiglia. Cose che oggi, grazie a Dio, sembrano preistoria, ma che, al tempo, non mancarono di creare qualche tensione interiore.

Parlava spesso a noi ragazzi della sua vocazione missionaria, che immaginava doverlo portare in Russia, allora letteralmente impenetrabile in una cortina di ferro. Figurarsi, missionario nella Russia di Stalin: o incosciente o totalmente fuori dal mondo. Però, Stalin o non Stalin, la chiamata missionaria urgeva e non si poteva non darle risposta. Partì per la Turchia, allora l'unica nazione estera dove i cappuccini emiliani gestivano una missione. Ambiente difficile quello di

Kemal Pascia Atatürk, e più ancora dopo di lui. Proibita ogni forma di propaganda, di annuncio, di evangelizzazione. I missionari si mimetizzavano da insegnanti, attivisti sociali gratuiti, cultori di una bimillenaria fede che proprio nell'Asia Minore aveva avuto la sua prima espansione apostolica. Per sessanta anni ad Antiochia con Pietro, a Efeso con Giovanni a custodire la dolce memoria della Signora Maria diffondendo la devozione della Legione di Maria, come già aveva fatto a Scandiano interferendo pesantemente nella formazione spirituale dei ragazzi e creando qualche tensione questa volta formativo-educativa. In fondo a qualche cassa conservo ancora diverse lettere che il ragazzino e il missionario si scambiarono nei primi anni del suo ministero apostolico; mentre il ragazzino continuava a elucubrare sulla complessità del cammino che il Signore riserva ai suoi prescelti. Su un'immaginetta di quegli anni che ricordava una professione religiosa di gruppo, si leggeva: Ci sentiamo dei prescelti, non dei sacrificati.

A partire da Smirne

La sua missione inizia nel 1955 a Smirne dove fonda subito associazioni maschili e femminili per giovani e ragazze e, l'anno seguente, il Centro culturale di amicizia turco-italiano nel quale insegna lingua italiana per quindici anni. Una vita piena in cui ha ricoperto gli incarichi di servizio sia dell'ordine religioso che della diocesi, cappellano ausiliare per undici anni presso la base aerea americana di Cigli, parroco a Bairakly e in altre parrocchie, segretario e vicario generale della diocesi di Smirne, servizio regolare presso la basilica cattedrale di San Giovanni evangelista, superiore regolare della Missione (Custodia) di Turchia, defenitore, cappellano a Mersin, parroco a Smirne, Viceparroco a Yesilköy di

Istanbul, poi cappellano fino al rientro definitivo in Italia, presso l'infermeria dei Cappuccini a Reggio Emilia dove lo attende sorella morte il 25 settembre 2015. Nonostante l'enorme mole di studio, insegnamento e lavoro, ha trovato modo di scrivere in proprio e in collaborazione con confratelli molti testi per diffondere la cultura turco-cristiana e arricchire la Turchia di cultura europea, oltre che mantenere viva la sorgente della Chiesa che qui è nata con la prima 'dispersione' degli Apostoli, dopo l'ascesa al cielo di Gesù e la persecuzione di Erode, verso l'Europa e il Medio Oriente.

È poi notorio che il Signore i regali non li fa a metà ed, avendo preso a benvolere Luigi e Maria, decise di regalare la vocazione sacerdotale cappuccina missionaria anche a Terenzio (Tarcisio per i Cappuccini) che ripercorse le orme del fratello da Scandiano alla Turchia. Così a due fratelli dei monti di Modena è stato concesso il privilegio e la grazia di mantenere viva la fede della chiesa apostolica là dov'è nata e da dove si è diffusa nel mondo. Infine, carico di meriti e acciacchi Guerrino Vincenzo se ne ritornò a Reggio Emilia, dove nel loro convento i cappuccini hanno creato un'infermeria per i frati che hanno annunciato il Vangelo per il mondo e per i quali è giunto il momento del riposo e della vigile attesa dell'ultima sorella. Ma per quel ragazzino di cui hai sorriso agli spaventevoli peccatucci adolescenziali, sei rimasto come quando sei partito per succedere agli apostoli di Turchia ed accasarti là dove il più caro amico del profeta figlio di Dio aveva trovato la dimora perfetta per la Madre di Dio, sua e nostra. Grazie Vincenzo, per quello che hai regalato alla nostra mente e più ancora per quello che hai stipato nel nostro cuore.

Antonio Zanni



MINORITÀ

Minorità fa rima con umiltà. Di persone davvero umili ce n'è poche in giro: io, voi e pochissime altre... Ma se proprio vogliamo allargare il nostro ristrettissimo club, bisognerà che ne parliamo di queste due parole tipiche del francescanesimo, anche se non è affatto facile.

Dino Dozzi

Rendere gli altri degni di esser amati

«Siano chiamati frati minori»: così ha scritto Francesco nella *Regola bollata* (VI,3: FF 23) e così conferma nella *Regola bollata* (I,1: FF 75). Un nome che è un programma: prima di tutto 'fratelli' e poi 'minori'. Dice la grammatica che 'minori' è un comparativo, ma qui manca il comparato: minori di chi? Di tutti. Come la povertà e come la fraternità, anche la minorità è un modo di rapportarsi con gli altri. Purtroppo questa dimensione relazionale fu a volte dimenticata nel corso della storia, riducendo la minorità ad un titolo onorifico di cui fregiarsi, magari con feroci battaglie "fraterne" per stabilire quale gruppo francescano ne fosse il titolare più autentico.

Tra di loro - scrive Francesco - i frati si sentano minori gli uni degli altri, si obbediscano vicendevolmente (cf. *Rnb* V,13-14: FF 19) e: «l'uno lavi i piedi dell'altro» (*Rnb* VI,4: FF 23). Rispetto alle persone che incontrano, dovranno essere minori e sottomessi a tutti: potranno fare qualsiasi tipo di lavoro onesto anche nelle case di altri «ma siano minori e sottomessi a tutti coloro che sono in quella stessa casa» (*Rnb* VII,2: FF 24). Per i frati che vanno in missione, Francesco scrive che il primo modo di evangelizzare sarà «che non facciano liti né dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura uma-

MINORE

a fianco dell'ultimo

VIVERE UMILMENTE VALORIZZA GLI ALTRI
E CREA EMPATIA E FRATELLANZA

 PAROLE
francescane

GUARDARE LA VITA CON OCCHI NUOVI



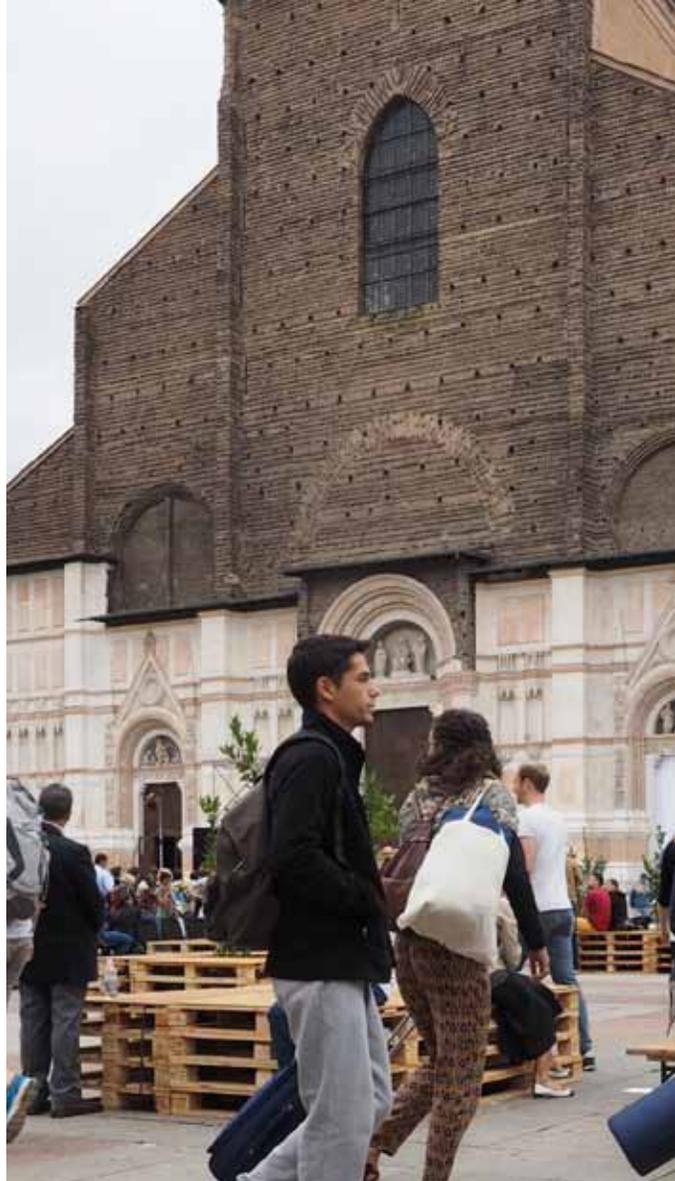
FOTO DI IVANO PUCCETTI

na per amore di Dio e confessino di essere cristiani» (*Rnb XVI,6: FF 43*). Il suo *Saluto alle virtù* si conclude con un inno alla obbedienza-minorità: «Allora egli è suddito e sottomesso a tutti gli uomini che sono nel mondo, e non soltanto ai soli uomini, ma anche a tutte le bestie e alle fiere, così che possano fare di lui quello che vogliono, per quanto sarà loro concesso dall'alto dal Signore» (*Salvir 15-18: FF 258*). Questa è un'obbedienza totale e universale che può derivare solo da una minorità totale e universale.

La minorità per Francesco deriva dall'umiltà, che egli contempla in Dio - «Tu sei umiltà» dice nelle *Lodi di Dio Altissimo (LodAl 4: FF 261)* - e che vuole imitare con i suoi frati: «Tutti i frati si impegnino a seguire l'umiltà e la povertà del Signore nostro Gesù Cristo» (*Rnb IX,1: FF 29*). L'umiltà fa vedere gli altri degni di essere amati e serviti e fa vedere se stessi gioiosi debitori di questo amore e di questo servizio a tutti: «E devono essere lieti quando vivono tra persone di poco conto e disprezzate, tra poveri e deboli, infermi e lebbrosi e tra i mendicanti lungo la strada» (*Rnb IX 2: FF 30*).

Senza giudicare nessuno

Se l'umiltà è la radice o il terreno su cui può crescere la minorità - come, d'altra parte, ogni altra virtù - la fraternità è il suo frutto. Va detto con chiarezza per evitare eventuali dogmatismi rigoristi e fondamentalismi di tipo talebano: la povertà e la minorità non sono fini a se stesse, ma sono le condizioni per una autentica fraternità. Francesco si scopre e si sente figlio di Dio e quindi fratello di tutti. Per esprimere e vivere questa fraternità universale in modo reale e credibile, egli scende e invita a scendere al livello degli ultimi (minorità); una condizione importante per restare al livello degli ultimi è rinunciare al potere che deriva dall'accumulo



del denaro e delle ricchezze (povertà). Partendo dal basso, la trafila è questa: poveri per essere minori sempre e di tutti, minori per essere fratelli sempre e di tutti. Povertà, minorità e fraternità sono e vanno tenute intimamente collegate per non farne degli idoli magari ammantati di sacro e non crearsi ideologie fuorvianti.

Una verifica di autenticità per la minorità - ma vale anche per la povertà e per la fraternità - si ha nella capacità di non giudicare gli altri. Perché sarebbe semplicemente ridicolo ritenersi minori di tutti e poi giudicare tutti dall'alto della propria (presunta) perfezione ascetica. La piccola parabola evangelica del fariseo e del pubblicano



che salgono al tempio per pregare dice chiaramente come la pensa Gesù.

Francesco raccomanda ai frati la povertà, la minorità, l'austerità ma aggiunge subito: «Li ammonisco però e li esorto a non disprezzare e a non giudicare gli uomini che vedono vestiti di abiti morbidi e colorati e usare cibi e bevande delicate, ma piuttosto ciascuno giudichi e disprezzi se stesso» (*Rb* II,17: *FF* 81); e quando vanno per il mondo i frati «non giudichino gli altri, ma siano miti, pacifici e modesti, mansueti e umili» (*Rb* III,10-11: *FF* 85), «e colui che mangia non disprezzi colui che non mangia, e chi non mangia non giudichi colui che mangia» (*Rnb* IX,12: *FF* 32). Ci può essere chi

è più austero e chi meno, chi più scrupoloso e chi più libero, ma il criterio vale per tutti: giudicare e disprezzare gli altri significa aver perso l'autentica minorità e la vera fraternità. Non basta espropriarsi di abiti ricchi e privarsi di cibi succulenti, occorre espropriarsi anche e soprattutto dell'abito dell'orgoglio e dell'abitudine al giudizio e al disprezzo, non raramente mascherata da profetismo e spiritualismo.

Parole da vivere

Chi legge queste pagine potrà forse dire che la minorità riguarda i frati. E invece no. Nella sua *Lettera a tutti i fedeli* Francesco scrive: «Mai dobbiamo desiderare di essere sopra gli altri, ma anzi dobbiamo essere servi e soggetti (*servi et subditi*) ad ogni umana creatura per amore di Dio» (*Lfed* 47: *FF* 199). E questa è la minorità.

Nel presentare le “parole francescane” cito spesso gli scritti di san Francesco, e mi accorgo ora che tali citazioni sono più numerose in questa parola ‘minorità’. Come mai? La risposta è semplice. Parlare di fraternità è abbastanza facile, perché mi piace sia l'idea sia quel po' che riesco a fare; parlare di povertà è già più difficile, perché altro è parlarne altro è viverla davvero; parlare poi di minorità è difficilissimo, perché divento rosso ad ogni riga che scrivo. Meglio dunque far parlare lui, san Francesco. Spero comunque che non sia del tutto inutile cedergli la parola su questi temi difficili, presentare il suo esempio e partecipare ad incontri dove in tanti, dopo esserci scoperti molto lontani dai veri poveri e dai veri ultimi, magari troviamo il coraggio di rimboccarci umilmente le maniche per scendere la scala e arrivare a guardare negli occhi i tanti che sono laggiù in fondo, magari anche solo per stringere per una volta la loro mano. Forse servirebbe un po' a loro, ma soprattutto a noi. ■■

Il Festival Franceseano, di anno in anno, è una occasione fenomenale per interessanti incontri con studiosi, che hanno dedicato tempo ed energia per sviluppare gli aspetti diversi che, messi assieme, danno corpo al tema. Il settimo Festival Franceseano, che si è svolto per la prima volta a Bologna nello scorso settembre, è stato dedicato a "Sorella Terra", presentata attraverso i molti Laudato si' del Cantico di frate sole di san Francesco, senza dimenticare la recente Lettera enciclica Laudato si' di papa Francesco. Ecco le prime tre voci raccolte tra la folla che ha riempito la piazza del Festival.

Saverio Orselli

CREATURE *CREATIVE*

I PRIMI INTERVENTI DEI RELATORI AL FESTIVAL
FRANCESCOANO A BOLOGNA

Jacques Dalarun è un amico del Festival Franceseano; dopo la presenza nel 2012 a Rimini, a Bologna ha accettato di intervenire due volte, nella prima giornata nell'ambito del convegno per l'università e le scuole superiori dedicato alla poetica del Cantico e nella seconda giornata per parlare del Francesco riconciliato come lo presenta il *Cantico di frate sole*. Dalarun è direttore dell'Istituto di ricerca e di storia dei testi di Parigi e membro dell'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres di Francia. Di recente ha scoperto un piccolo manoscritto contenente una Vita di san Francesco scritta da Tommaso da Celano, la seconda più antica "Vita" in assoluto, che getta nuova luce nella comprensione storica e spirituale della figura del Santo.

Professor Dalarun, il Cantico di frate sole, che è stato scelto da papa Francesco per iniziare e indirizzare la riflessione nella recente enciclica Laudato si', secondo lei può rappresentare il testo base a livello internazionale per una nuova attenzione alla cura della casa comune?

Sì, senz'altro ed è ciò che mi pare abbia colto il papa. Questo testo splendido, il *Cantico di frate sole*, che, lo ricordo, inaugura la letteratura italiana, è un testo che sembra semplice ma in realtà è di una tale profondità che bisogna scavarlo e meditarlo a lungo. Mi pare che l'enciclica sia l'esatta proiezione a oggi di questo messaggio di Francesco.

Nella Vita di san Francesco da lei scoperta recentemente il Cantico viene ricordato?

Effettivamente c'è qualche cosa di nuovo sul Cantico, anche se non me l'aspettavo, perché, visto tutto quello che è già stato scritto su Francesco, mi dicevo che sì in questa nuova Vita ritrovata, che è pur sempre la seconda Vita mai scritta su di lui, una novità potesse essere difficile. Ed invece, sul Cantico, ci sono tre parole di più. Tutti gli esseri viventi, Francesco li chiamava sorelle o fratelli “*propter unum principium*”, perché tutti hanno un solo e unico princi-

FOTO DI FRANCESCO MANGANELLI



pio. Cioè la fratellanza delle creature, anzi l'orizzontalità della fratellanza di tutte le creature si capisce soltanto nella verticalità della filiazione divina. E questo, secondo me, è il lavoro mentale di Tommaso da Celano che, tra la scrittura delle varie Vite, nel frattempo, ci ha pensato e ripensato.

Cosa ne pensa del Festival Francescano che, dopo Reggio Emilia e Rimini, è approdato nella grande piazza di Bologna?

Senza dubbio questo è il posto giusto per il Festival Francescano, perché la città di Bologna è una lezione continua del vivere insieme. Qui a Bologna c'è un senso della comunità, del ben vivere insieme nel rispetto di ognuno, dell'uso comune dei beni che veramente ogni volta che vengo mi sconvolge,

e che mi sembra in profonda armonia con il messaggio francescano. Non è per niente che abbiamo più di quaranta chilometri di portici! I portici sono terreni privati messi a disposizione dell'uso pubblico: ecco questa è una lezione francescana.

Andrea Segrè è agronomo e professore ordinario di Politica agraria internazionale e comparata presso l'Università di Bologna, dove dirige il

FOTO DI CINZIA VECCHI



A sinistra:
Jacques Dalarun
a destra:
Andrea Segrè

Dipartimento di Scienze e Tecnologie agro-alimentari. A lui è toccato il primo incontro in piazza Maggiore, il venerdì mattina, ma il tema gli era congeniale - “Un mondo di avanzi. Lotta allo spreco” - visto che ha dedicato tempo e passione alla ricerca sul sistema degli aiuti pubblici allo sviluppo agricolo e alimentare e alla lotta contro gli sprechi di risorse agricole e alimentari e per il loro recupero sostenibile a fini solidali. Il progetto “Last Minute Market” da lui ideato e promosso è il primo sistema professionale in Italia di riutilizzo di beni invenduti dalla grande distribuzione organizzata.

Professor Segrè, il Cantico di frate sole, citato nell'enciclica Laudato si' da papa Francesco, può rappresentare

il testo base a livello internazionale per una nuova attenzione alla cura della casa comune?

Assolutamente sì: è un grande passo in avanti nel riconoscimento che dobbiamo custodire il creato. E il creato da cosa è rappresentato, se non dall'ambiente, dal mondo, costituito da risorse naturali e da risorse umane. Quando il papa, partendo dal Cantico, mette assieme la cultura dello scarto, parla dell'uomo ma anche delle risorse naturali, perché quando sprechiamo il cibo, quando gettiamo via il cibo, gettiamo via della terra, del suolo, dell'acqua, delle energie. Ecco allora, secondo me, che il passaggio forte, "rivoluzionario" se si può usare questo termine senza essere fraintesi, è il riconoscimento che c'è una casa grande - l'ecologia - e ce n'è una più piccola - l'economia - ma è questa seconda che deve stare nella casa più grande, rispettandone i limiti. Del resto economia è buona gestione della nostra casa, della nostra piccola casa (che vuol dire la famiglia, vuol dire relazioni, vuol dire consumi...) ma poi c'è una casa più grande che va custodita e se ne rispettiamo i limiti - perché le risorse naturali sono limitate - ecco si compie la rivoluzione.

Nel Padiglione Zero, all'EXPO di Milano, colpisce molto la sala dello spreco, in cui montagne di alimenti sono trasformati in discarica: come stiamo riducendo sorella terra?

C'è ancora molto lavoro da fare, perché è veramente un problema non soltanto etico o morale, quello di buttare via cibo ancora buono o di perderlo nei vari passaggi che lo accompagnano dal campo alla tavola. Oltretutto è anche un grave problema economico smaltire i rifiuti: se ancora buoni, costa, ed è un problema ecologico perché tutto ciò inquina. E allora queste rappresentazioni, questi dati -

anche i nostri che riguardano l'Italia, visto che abbiamo un osservatorio sullo spreco domestico, perché si spreca tanto a casa - ci aiutano a capire qual è la portata di questo fenomeno, e quindi ad agire. La reazione riguarda direttamente il nostro comportamento, la nostra responsabilità, perché davvero il buco nero (che in realtà è molto riempito di spreco) è proprio in casa nostra, nella casa di ognuno. Quindi è necessario che pensiamo quando acquistiamo, pensiamo quando usiamo il frigorifero o i fornelli, pensiamo al bidone della spazzatura che deve essere il più vuoto possibile in generale.

Cosa possono portare i francescani nella rinnovata attenzione alla cura della casa comune proposta dal papa?

Forse da parte dei francescani la spinta non è di ora ma, mi verrebbe da dire, ha radici lontane, se non è così da sempre. Oggi anche grazie all'enciclica del papa e ai numerosi interventi che ha fatto proprio sullo spreco e sullo scarto, compreso quello appena pronunciato all'ONU, danno una spinta a tutti e naturalmente ai francescani in primis, in una sorta di riconoscimento importante, globale, e con loro un invito a tutti gli altri a essere attenti.

Cosa ne pensa del Festival Francese che, dopo due città di dimensioni contenute, è approdato nella grande piazza di Bologna?

Il fatto di riuscire a coinvolgere una grande città nella sua piazza principale e in tanti altri luoghi, così come il cambiare periodicamente città, è importante perché abbiamo davvero bisogno di coinvolgere le persone, sempre più persone, spesso distratte, spesso fissate sul video. C'è bisogno di partecipazione e di momenti come questi, mi verrebbe da dire "live", dal vivo!



FOTO DI FRANCESCO MANGANELLI

Fra Ugo Sartorio è un francescano conventuale con alle spalle vari anni alla direzione del mensile “*Messaggero di sant’Antonio*” e che per quasi un ventennio ha guidato la rivista “*Credere Oggi*”. Per questa attività pubblicistica ha ricevuto nel marzo 2013 il Premio *Euangelion*, riconoscimento assegnato ai testimoni della buona notizia nel mondo dei mass media. Al Festival Francescano ha portato la sua esperienza nell’ambito del seminario “*Sorella terra, per un’etica della comunicazione ambientale*”, organizzato in collaborazione con l’Ordine dei Giornalisti dell’Emilia-Romagna e l’Arga interregionale; il suo intervento era intitolato «I giornalisti di fronte all’Enciclica ambientale di papa Francesco» ed è stato molto apprezzato dai quasi 250 operatori della comunicazione presenti.

Fra Ugo, il Cantico di frate sole, scelto da papa Francesco per iniziare e indirizzare la riflessione nella recente enciclica Laudato si’, può rappresentare il testo base, condiviso a livello internazionale, per una nuova attenzione appassionata alla cura della casa comune?

Sì, certo: una grande passione, perché Francesco nel Cantico compie un cammino di riconciliazione. Noi abbiamo bisogno di nuovo di diventare fratelli della terra, riconoscere la terra come sorella e riconoscerla come madre. Questo non può avvenire solo

per incanto, perché rimaniamo stupiti della bellezza e della grandezza di questo dono, ma perché nella nostra storia compiamo dei passi che sono riconoscimenti: della nostra identità di figli, del volto dei fratelli come persone che camminano con noi, della natura come creazione. Il Cantico, lo sappiamo, non è stato composto in un giorno, è il frutto di un itinerario di due anni, un itinerario che nasce dalla sofferenza, e si compie in un momento di altissima sofferenza, in prossimità della morte di Francesco. Vede la bellezza del creato Francesco, riconosce il creato come dono non perché se ne appropriava, ma perché Dio è buono e il dono di Dio per l’uomo non può che essere realtà positiva.

Cosa possono portare i francescani nella rinnovata attenzione alla cura della casa comune proposta dal papa?

Da francescano, chiederei ai francescani di essere più attenti innanzitutto all’ecologia umana, cioè alle relazioni tra di loro: dobbiamo trattarci come fratelli se vogliamo trattare Madre Terra come sorella. E questo per non proclamare valori che non viviamo noi in prima persona. Ecco, dobbiamo partire da una umanizzazione della nostra vita, dobbiamo ricordarci veramente che siamo terra, non perché siamo niente, ma perché siamo parte di un grande tutto.

Cosa ne pensa del Festival Francescano che, dopo due città di dimensioni contenute, è approdato nella grande piazza di Bologna?

Per me è stata una scelta indovinata, perché il Festival è cresciuto in questi anni, ha parlato a tanta gente e la città oggi è il luogo delle grandi meraviglie e delle grandi contraddizioni. Papa Francesco nella *Laudato si’* parla anche delle contraddizioni urbane: credo che con spirito di fede dobbiamo saper entrare in queste contraddizioni e abitarle creativamente. ■

Roberto Zalambani e
Fra Ugo Sartorio (a destra)

Nell'enciclica *Laudato si'* di papa Francesco sono frequenti i richiami alla necessità di andare verso nuovi stili di vita, sostenuti da una analisi attenta della realtà, passo indispensabile per qualsiasi scelta. In linea con questa impostazione, tra le attività dell'Associazione *Greenaccord*, già presentata in questa rubrica, spicca l'organizzazione di un grande convegno annuale dedicato alla conoscenza e all'informazione dei temi della "Casa comune"; qui riportiamo un breve resoconto dell'ultimo appuntamento – l'XI Forum della stampa cattolica per la custodia del Creato – andato in scena a L'Aquila dal 19 al 21 giugno 2015.

Elia Orselli

Analisi del rischio del creato

RESOCONTO DEL XI FORUM DELLA STAMPA CATTOLICA IN DIFESA DEL CREATO

Un po' di numeri indicativi «Coltivare e custodire le risorse naturali per nutrire l'umanità». Titolo ambizioso per due giorni di intensa riflessione organizzata nel giugno scorso dall'associazione *Greenaccord* - che già abbiamo incontrato in queste pagine con un intervento del suo presidente Alfonso Cauteruccio - a L'Aquila rivolti alla stampa cattolica. L'attualità del tema è indiscutibile, ancor più per l'imprevedibile (o forse no) pubblicazione dell'enciclica *Laudato si'* proprio poche ore prima dell'apertura del convegno. Molti gli interventi che si sono succeduti, voci credenti e laiche, tutti accomunati dalla riconoscenza per le parole del papa.

Il quadro della situazione globale è stato tracciato dall'intervento di Jakob Skoet, economista della Fao, che con puntualità e precisione ha presentato una sintesi dei dati riguardanti la nutrizione a metà del secondo decennio di

questo nuovo millennio. Se uno degli *obiettivi del millennio*, che prevedeva il dimezzamento della percentuale di popolazione sottoalimentata, è stato



quasi raggiunto (passando dal 23,3% del 1990 al 12,9% del 2014), ben lontano dal raggiungimento è invece stato il più coraggioso obiettivo che la Fao si era proposta nel 1996 per il 2015: dimezzare il numero di popolazione sottoalimentata (si sarebbe dovuti passare da 991 milioni di persone a 476 milioni, mentre ci si è fermati a 795 milioni). A rendere il quadro meno confortante i problemi legati al cambiamento climatico e all'aumento esponenziale dell'urbanizzazione - e delle molte problematiche sanitarie e di approvvigionamento che essa comporta - che è passata dal 16% nel XIX secolo al 50% del 2015, per arrivare presumibilmente almeno al 66% nel 2050. Le ricette per il futuro sono però belle, per quanto difficilmente percorribili: la via d'uscita alla lotta dalla fame passa attraverso una crescita economica inclusiva delle fasce più povere, l'agricoltura ben praticata, la protezione delle fasce sociali più deboli, il buon funzionamento dei mercati rurali, l'apertura ponderata e limitata al commercio internazionale e l'assenza di crisi politiche e naturali.



Per un sistema industriale leggero

Quanto al cambiamento climatico Riccardo Valentini, studioso del Centro Euro-Mediterraneo sui cambiamenti climatici, ha espresso la speranza di una rapida e piena presa di consapevolezza perché solo una veloce conversione a un sistema industriale leggero e distribuito e una rete di produzione agricola coordinata possono evitare l'aggravamento di un fenomeno che si sta dimostrando dall'evoluzione sempre più rapida. Dall'inizio del XX secolo si è infatti instaurata una tendenza all'aumento della temperatura di 0,8°C a causa delle emissioni di CO₂ - sempre crescenti in misura strettamente legata al PIL globale - che potrebbero sembrare di poco conto, se non fosse che senza una netta inversione di tendenza entro il 2050 la produzione agricola calerebbe in larga parte del mondo del 20%. Non mancano i paradossi: a fronte di centinaia di milioni di persone sottoalimentate 1 miliardo è obeso e sovrappeso, mentre il 30% del cibo prodotto è perso nei paesi in via di sviluppo nel passaggio tra produzione e grandi città per la mancanza della necessaria catena di trasformazione e conservazione.

Strettamente legato all'alimentazione e ai cambiamenti climatici è il problema consumo di suolo, approfondito da Michele Munafò, dell'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale: un danno sempre più rapido, addirittura 6 m² per secondo di suolo, portando alla perdita di terreni spesso dalle grandi capacità produttive per l'agricoltura. La gravità del fenomeno può essere percepita grazie a una mappa che l'ISPRA realizza e aggiorna costantemente, disponibile al sito geoviewer.isprambiente.it.

Testimoni credibili della custodia del creato

Se la situazione non è confortante,

sono tuttavia positive le testimonianze di chi quotidianamente si impegna per il *nutrimento dell'umanità*, obiettivo del convegno. Puntuale è stato l'intervento di Giancarlo Belluzzi, esperto di analisi del rischio nella sicurezza alimentare e funzionario dell'Autorità Europea per la sicurezza alimentare di Parma, che ha saputo offrire una dettagliata sintesi delle linee d'azione dell'Unione Europea per la tutela dell'alimentazione: tracciabilità, applicazione del principio di precauzione e controlli effettuati dal Servizio Sanitario Nazionale sono le strade intraprese per far sì che ciò che giunge alla nostra tavola sia sano.

A fianco del cibo sano trova posto la dieta mediterranea, che, a detta di Giovanni De Gaetano dell'Istituto Neuromed, è uno strumento efficace per ridurre la mortalità del 25% come ha dimostrato uno studio - dal giocoso nome Moli-sani - condotto dall'Istituto, appunto in Molise, su un vasto campione di popolazione che ha scelto la dieta priva di grassi animali (ma aperta al vino durante i pasti) che si trova già nel libro del profeta Daniele e che dal 2013 ha ottenuto il riconoscimento dell'UNESCO di modo di

vivere caratteristico, ma di valore universalizzabile.

Punti di forza del convegno, che ha toccato molte altre tematiche (di cui è possibile leggere i riassunti nel sito web greenaccord.it/aquila-2015-abstract) sono state due proposte pratiche: una già viva e presentata dalle dirette interessate, l'altra frutto dello slancio dato dalla pubblicazione dell'enciclica *Laudato si'*. Le «mamme volanti» di Castenedolo - un gruppo di 10 donne nato nel 2010 - hanno raccontato la loro esperienza di impegno in favore del proprio territorio, spinte dal taglio delle risorse per i bambini disabili da parte del comune (avvenuto in contemporanea peraltro al lancio del progetto di apertura di una discarica per far cassa), che le ha portate a incontrare l'associazione dei comuni virtuosi, i medici del territorio e la cittadinanza per cercare di proporre una visione diversa rispetto alla logica del consumo di suolo. L'associazione *Greenaccord* ha invece proposto di promuovere la formazione nelle parrocchie italiane di «sentinelle del creato» chiamate a importunare parroci e fedeli per spiegare l'urgenza di fare scelte sempre più attente alla custodia del creato. ■■



Diamo la parola a due missionari: padre Antonio, missionario medico, e padre Ezio, impegnati in terre diverse e lontane fra loro, la Repubblica Centrafricana e la Turchia; attraverso i loro interventi è possibile avvicinarsi alle difficili situazioni che li coinvolgono, dalle violenze della guerra al divieto di testimoniare il vangelo al di fuori delle chiese, affrontate tuttavia con nel cuore la speranza.

Saverio Orselli

NIENTE è irreparabile

LA SITUAZIONE IN CENTRAFRICA LASCIA TRASPARIRE UN BARLUME DI SPERANZA

Dopo i saccheggi, una lenta ripresa

Dopo oltre due anni dall'inizio del conflitto politico-militare che ha sprofondato il Centrafrica in una crisi senza precedenti si può tentare un

bilancio parziale con qualche valutazione e prospettiva. La pace è lontana, ma, nell'insieme, vi è un lento, relativo miglioramento. Dopo gli orrori e le atrocità vissute soprattutto nel 2013, con danni enormi alle strutture

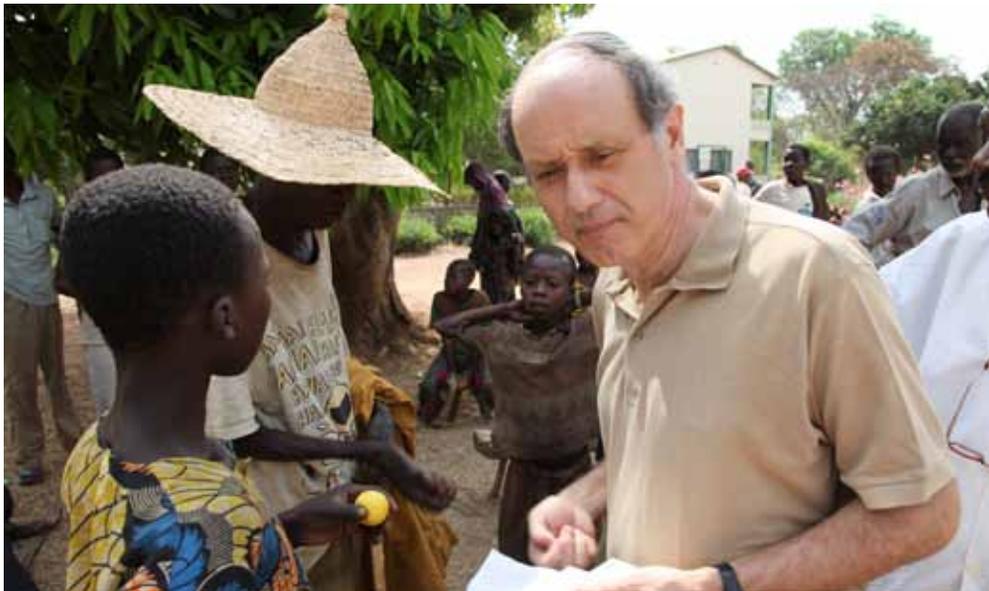


FOTO DI IVANO PUCCETTI

Padre Antonio Triani,
medico missionario
in Centrafrica

di chiese ed edifici pubblici, oggetto di saccheggi a ripetizione, la vita e le attività hanno ripreso. Certo alcune regioni sono ancora pericolose, prive di autorità legittime e sedi di bande armate, ma il loro ambito di azione si va restringendo.

La capitale Bangui, dopo un lungo periodo di tranquillità, nei giorni scorsi (fine settembre e inizio ottobre ndr) ha conosciuto una nuova fiammata di violenze. Fortunatamente le forze ONU ed internazionali, benché a volte piuttosto inerti, costituiscono una presenza che smorza tensioni e vendette incrociate. Il problema sarà ricostruire uno stato, per ora sotto tutela, dopo decenni di malgoverno. Infatti le origini del conflitto si possono ricondurre a cause esterne ed interne.

Da una parte la coalizione militare "Seleka", che aveva preso il potere con la forza delle armi nel marzo 2013, era in maggioranza costituita da elementi provenienti dal Ciad e dal Sudan, mercenari in cerca di bottino: si potrebbe definire un'invasione dall'esterno. D'altra parte le classi politiche che hanno gestito il potere dopo l'indipendenza, più che servire il bene comune, curavano interessi particolari generando così malcontento nella popolazione.

Papa Pio IX affermava che "la politica è la più alta forma di carità". Ecco, occorre che i leader dei differenti gruppi e partiti che si presenteranno alle prossime elezioni collaborino per trovare insieme le vie ed i mezzi che facciano uscire il paese dal caos. Alla gente comune non manca però il coraggio e la capacità di resistere superando anche questo cataclisma. Sopportare la durezza della sorte senza perdere la speranza e la gioia di vivere costituisce una dote degli africani. Quando il Giappone fu colpito dallo tsunami si registrarono

un gran numero di suicidi fra persone che non sopportavano la durezza della prova. Qui la gente convive da secoli con le contrarietà e l'asprezza dell'esistenza.

Cose che si vedono

Se, pur con le dovute riserve, possiamo parlare di una certa evoluzione in meglio, che dire dei danni irreparabili agli edifici, materiali, a documenti ed archivi, opere realizzate con pazienza da missionari in anni di attività? Della nostra Missione a Gofu rimangono solo i muri. Una tale violenza distruttrice provoca sdegno ed impotenza. Ma si tratta davvero di eventi irreparabili, per sempre? Materialmente certo. Ma riflettiamo più a fondo: da secoli tracce e ricordi del passato spariscono continuamente tanto che ci si abitua a distruzioni dovute al tempo ed alla natura.

Più gravi sono gli eventi ove è in causa la barbarie e la malvagità dell'uomo. Si tratta comunque solamente (!) di cose che si vedono. San Paolo può aiutarci a capire meglio: «Noi fissiamo lo sguardo non su ciò che si vede, ma su ciò che non si vede. Le cose visibili sono di un momento, quelle invisibili sono eterne» (2Cor 4,18). E ancora: «Passa la scena di questo mondo» (1Cor 7,31). Ciò che è irreparabile davvero è la mancanza di amore di coloro che agiscono così.

Possono distruggere opere visibili dell'uomo e della sua cultura. Per quanto riguarda "ciò che non si vede" rimane una ferita, una cicatrice. Ma ovunque persone di buona volontà hanno lavorato con amore, "Dio costruisce nei cieli una dimora eterna" e la fede insegna che in questo regno tutto rimane e niente è irreparabile.

Padre Antonio Triani ■■



L'importanza delle radici

INTERVISTA A
PADRE EZIO VENTURINI,
MISSIONARIO IN TURCHIA

L'esperienza missionaria di padre Ezio Venturini è singolare, perché, dopo aver ricoperto il ruolo di segretario dell'Animazione missionaria per alcuni anni, è partito come missionario, incontrando realtà diverse, da quella sudafricana a quella turca, dove vive attualmente a Bayrakli. Mettendo insieme tutte le realtà missionarie conosciute, prima come segretario e poi in prima persona, è possibile costruire una sorta di album fotografico delle missioni cappuccine di questi ultimi decenni. Con lui ho provato a inserire nelle pagine di questo album qualche istantanea, sulla base di ciò che più lo ha colpito.

Parto dai tempi in cui ero segretario delle missioni e spesso visitavo l'Etiopia. Uno degli aspetti che più mi colpiva erano le comunità molto numerose, che stavano crescendo ed erano anche

molto vivaci. La difficoltà maggiore per me era la non conoscenza della lingua locale, perché non è facile comunicare attraverso i catechisti. Questo era un limite importante, di cui ero ben consapevole, ma di certo l'aspetto che mi colpiva maggiormente era proprio la crescita impressionante e rapida di quelle comunità. Per quanto riguarda il Sudafrica, anche se come cattolici eravamo la minoranza, le comunità erano decisamente bene amministrate e i fedeli erano molto coinvolti nella gestione della parrocchia. Dove ero missionario, a Port Elizabeth, nella vita della parrocchia di Malabar i laici avevano un peso preponderante, attraverso il Consiglio pastorale e il Consiglio economico. Anche vari ministeri venivano portati avanti dai laici, che erano coinvolti pure nella catechesi.

Resti della Basilica
e della tomba
di san Giovanni a Efeso

L'organizzazione dell'intera chiesa locale era buona o si trattava di una parrocchia particolare?

Era tutta la chiesa locale ben organizzata, così come la parrocchia dove sono arrivato e dove ho avuto solo il “problema” di inserirmi in un lavoro già avviato, favorendo l'ingresso di qualche figura nuova, magari in sostituzione di qualcuno che aveva affrontato nuovi impegni, e che non poteva più sostenere altre attività nell'ambito parrocchiale. Ricordo che un aspetto molto bello era rappresentato dai diaconi sposati, presenti in gran numero, perché il vescovo aveva puntato molto sulla valorizzazione di questo importante ministero, attraverso una formazione molto lunga e quindi anche selettiva, che li portava ad avere una ottima preparazione, decisamente utile per portare avanti le attività della parrocchia. Pur essendo comunità molto vive, il numero di sacerdoti del clero locale era decisamente esiguo, con poche vocazioni. L'esatto contrario dell'Etiopia dove sia le vocazioni sacerdotali che religiose erano molto numerose. In Sudafrica - come anche in Etiopia - i cattolici erano una esigua minoranza, anche se i cristiani erano molti. Ho lasciato Port Elizabeth quando le vocazioni cominciarono a muoversi, grazie anche al vescovo che operava molto bene, nel valorizzare i laici impegnati. Per quanto riguarda la Turchia, dove vivo ora, la minoranza diventa davvero esigua e le comunità sono piccole, se non piccolissime, tanto che a volte si tratta solo di una dozzina di persone. Cinquant'anni fa - mi dicono i missionari più vecchi - le comunità erano molto più numerose e vivaci, perché formate dai levantini (cattolici di origine straniera) e anche nella chiesa di Bayrakli si celebravano eucaristie con duecento persone, con un bel coro e molti laici impegnati. Poi, per varie ragioni, hanno abbandonato la zona per altre considerate più sicure, col risultato che alcune parrocchie si sono ingrossate mentre altre,

come quella dove sono io, hanno perso quasi tutti i fedeli.

La parrocchia di Bayrakli è nuova o sei andato a sostituire qualcuno che se ne è andato?

La parrocchia faceva già parte della Custodia dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna, che ora è diventata una Delegazione (vedere MC n. 2/2015); a dire il vero è una delle poche parrocchie della Delegazione. Il nostro scopo è di mantenere in vita le poche parrocchie e gli ambienti che abbiamo, anche perché se li si abbandona vanno perduti. Non è pensabile infatti affidare, come capita altrove, le opere al clero locale, perché in pratica non esiste e le strutture sarebbero incamerate dallo Stato da cui sarebbe impossibile riprenderle.

Quello che mi colpisce della Turchia, è che lì è iniziata la predicazione e la diffusione alle genti della nostra fede. In Sudafrica non era certo così, mentre in Etiopia forse si poteva provare qualcosa di simile solo in alcuni posti più antichi al nord, anche se non era la stessa cosa. Le origini del cristianesimo - penso a Efeso, a Tarso, ad Antiochia, alle sette chiese dell'Apocalisse - sono in Turchia; nel sentirsi parte di una storia così importante si trova la forza per continuare, anche se ci si sente inevitabilmente “un piccolo resto”. Va detto comunque che, per quanto esigua minoranza, siamo ben voluti dalla popolazione turca e anche a Bayrakli tutti sanno dov'è la chiesa cattolica e ogni tanto qualcuno arriva in visita o vengono ad invitarci per le loro celebrazioni, come al tempo del Ramadan, quando ci invitano alle cene al termine del digiuno, come segno di rispetto nei nostri confronti.

I fedeli che frequentano la parrocchia di che origine sono?

Sono ancora oggi turchi levantini, anche se sono calati molto di numero. Un tempo, quando la comunità cristiana era più numerosa, si celebravano anche i

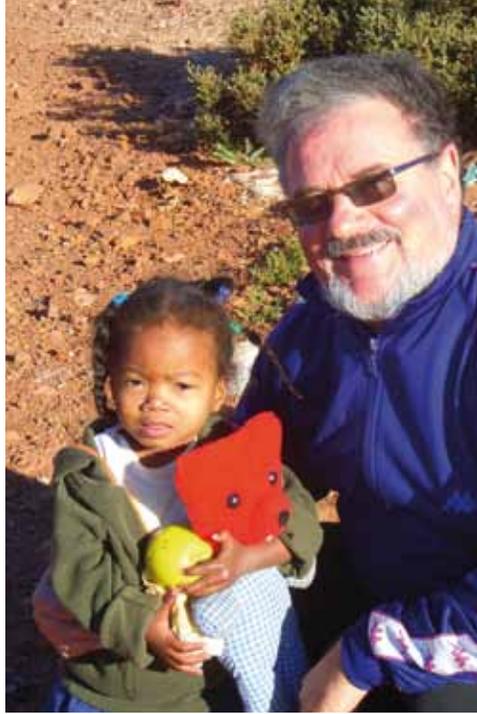
matrimoni all'interno del gruppo, mentre oggi sono sempre più frequenti le unioni tra cristiani e musulmani.

Nella mia piccola parrocchia quest'anno ho celebrato un battesimo e tre prime comunioni e per me è un risultato importante. D'altra parte, con una piccola comunità, sono ridotte anche le possibili attività che, essenzialmente, ruotano attorno alla celebrazione delle liturgie, al catechismo e agli incontri periodici del gruppo di preghiera di Padre Pio, che si riunisce tutte le settimane per un'ora e mezza di preghiera. Un momento simpatico, dedicato al fare comunità, è la domenica dopo la messa, quando ci troviamo per festeggiare con tè e biscotti. Da qualche tempo si è aggiunto un gruppo di famiglie polacche che ha chiesto di potersi riunire nelle sale della parrocchia due volte al mese. Tra le altre cose hanno chiesto che venga fatto il catechismo ai loro bambini e per questo, grazie a Dio, si sono resi disponibili due frati polacchi presenti in zona.

In Sudafrica la maggior parte della comunità cristiana che frequentava la parrocchia era di origine indiana, trapiantata là nel 1850 per coltivare la canna da zucchero, mentre in Turchia ho trovato fedeli di origini levantine. In tutte e due le realtà si tratta di persone per cui il legame con la terra di origine è molto sbiadito, ma pur sempre legato a migrazioni.

Non tutte le chiese hanno comunità così piccole; tra le più importanti ve ne sono alcune in cui alle celebrazioni possono esserci anche tre o quattrocento persone, ma in genere la situazione è quella di una piccola minoranza. Ma davvero in Turchia quello che conta sono le radici su cui quella piccola minoranza può contare. Oltre ai luoghi che dicevo prima, sopra Efeso, secondo la tradizione, sulla collina dell'usignolo c'è la casa della Madonna, dove lei ha trascorso gli ultimi nove anni di vita, portata lì dal discepolo Giovanni che è sepolto proprio a Efeso. Il fatto che non tutte le comuni-

FOTO DI IVANO PUCCETTI



Padre Ezio Venturini nel "periodo etiopico"

tà cristiane siano piccole lo dimostra il successo dei Dernek. Riconosciuti dallo Stato, i Dernek, che in italiano significa proprio Associazione, in Turchia stanno prendendo piede grazie alle chiese protestanti, richiamando anche molti turchi, attirati dalle tante attività proposte. Si tratta certamente di una realtà interessante anche se rimangono delle perplessità importanti: per ricevere il battesimo da noi occorrono anni di preparazione, mentre da loro bastano pochi mesi, a scapito della maturità. Questo non toglie che i Dernek rappresentino una proposta davvero interessante, in grado di mettere insieme l'aspetto aggregativo con la preghiera, con la possibilità di concludere con la liturgia i vari incontri. Certo in Turchia, diversamente dall'Etiopia e dal Sudafrica, è una forte limitazione non poter predicare al di fuori della chiesa, dove qualsiasi testimonianza evangelica è vietata. L'unico luogo in cui è consentita la testimonianza ed è possibile portare anche il saio è Meryemana, la casa della Madonna sopra Efeso. È lì che ho trascorso il primo anno di missione in Turchia; un luogo davvero emozionante, con oltre un milione di visitatori all'anno, molti dei quali di fede islamica, che pregano accanto a cristiani ortodossi e cattolici, riconoscendo, in un certo senso, in Maria una figura capace di unire fedi diverse. ■■

Ho fatto un esperimento in classe. L'idea mi è venuta da un link ricevuto via mail da un amico: "Guarda questa roba e dimmi cosa ne pensi, secondo me è pazza!". E, ovviamente, dopo una introduzione del genere non si può non leggere l'articolo. Ma mentre lo scorro e cerco di cogliere il cuore di una scelta di vita così radicale, mi figuro i volti e le parole dei miei studenti davanti a questa storia. Così decido. Copia-incolla e fotocopie. E in una quinta, dove sto cercando di fargli "sentire" la differenza tra un atteggiamento di fede dogmatico e uno fiducioso, le metto sui loro banchi.

Gilberto Borghi



EPOPEA RADICALE
DI UNA DONNA SENZA NIENTE
E CHE NON CHIEDE NIENTE

UN SORRISO

che sale dall'anima

S toria semplice

La storia è semplice, nella sua assoluta radicalità. Laura Galletti, dopo una vita di lavoro, ha regalato tutti i suoi beni, e la sua pensione. «Stavo in studio 14 ore al giorno. Ho detto basta. Oggi mi accontento solo di esistere. Per la prima volta mi sento finalmente radicata in qualcosa: in Dio». Vive senza cellulare, senza auto, senza casa: «Dormo nei cartoni». Ma soprattutto, vive senza soldi. Da dodici anni. Ha fatto voto di non chiedere mai niente a nessuno, tantomeno l'elemosina. Non possiede nulla di nulla, a parte uno zainetto e gli abiti che indossa. Mica una barbona, però. Perfettamente vestita con sobria eleganza, pulitissima, le mani e le unghie curate, i capelli che sembrano acconciati dal parrucchiere. E un sorriso che le sale dall'anima e fa luce a chi lo guarda. Trascorre le sue giornate per strada. È orgogliosa di questa esistenza, fiera di vivere fuori da "un sistema con regole fatte da altri" dove "i soldi tolgono la libertà di vivere come si vuole". Guai a farle credere il contrario, lei s'infervora: «Io non faccio nessun sacrificio, si può benissimo vivere senza denaro, basta cambiare il concetto di piacere».

Laura si divide tra Roma, Verona e Firenze, spostandosi rigorosamente

a piedi, un'epopea primitiva per molti. Non chiede mai un passaggio, a meno che qualcuno non si offra spontaneamente. In questi giorni dimora ai piedi di Palazzo Pitti, in un anfratto. La sveglia suona alle 8, quando il carabiniere di turno la invita a mollare gli ormeggi. Ripiega i cartoni e s'incammina con il suo zainetto.

Dentro c'è tutto l'essenziale: un pigiama, un paio di magliette, un paio di pantaloni, uno spazzolino da denti, qualcosa da mangiare. E le sue inseparabili poesie, quelle scritte da lei. S'incammina senza sapere dove andare. «Ogni giorno è un miracolo, ma bisogna essere svegli per sopravvivere» dice lei. Per lavarsi utilizza i bagni pubblici e per ripararsi dal freddo, durante l'inverno, staziona dentro le librerie o nelle biblioteche. Non bussa mai alla Caritas e neppure agli alberghi popolari: «Non voglio togliere il posto a chi ha davvero bisogno».

E Dio mi disse

Fino a 50 anni Laura è stata una grafica pubblicitaria, ad alti livelli. Ma si è sempre sentita stretta in quei panni, "in quei ritmi vertiginosi alla Charlot, dove l'uomo diventa un ingranaggio, dove si guadagna tanto ma non c'è spazio per vivere". E così, intorno ai 55 anni, dopo la perdita della madre e di una cara amica, la svolta della sua esistenza. «Papà (Dio) mi disse: ora chiudi i libri e a noi due, cercami, mettimi alla prova! Per chi si priva dei soldi, la situazione umana diventa quasi tragica. Si viene presi dallo sgomento: che senso ha la vita se non posso più godere di nulla? Ma poi ti accorgi che solo l'assenza di denaro dà la possibilità di rendersi conto della presenza di Dio. Non ero stata io a decidere. Una chiamata. La relazione con Dio non è come quella con gli uomini. È sincronia totale: io sento e penso quello che il Papà sente e pensa. Sottrarmi sarebbe equivalso a tradire

me stessa. Perciò mi misi in cammino».

All'inizio Medjugorje. «Ci arrivai da clandestina: ero alle prime armi, mi pareva un peccato veniale. Andai all'imbarco del traghetto Ancona-Spalato. Erano le 9 di sera. Controllori ovunque. Impossibile farla franca. Cinque minuti prima che la nave salpasse, si scatenò a ciel sereno un nubifragio da tregenda. Fuggi fuggi generale. E io riuscii a intrufolarmi a bordo».

Poi La Terra Santa. «Dissi a Gesù: senti, Papà, se vuoi che arrivi a casa tua, devi farmi da tour operator. Da



quel giorno, a piedi verso Istanbul, trovavo dei sacchetti bianchi, senza scritte, lungo il ciglio della strada. Come se qualcuno avesse fatto la spesa per me. Dentro c'era di tutto: pane, latte, cioccolato, una volta persino paste alla panna. Non rimasugli, badi bene: cibo fresco, intatto. Il primo giorno ne tenni un po' da parte, per paura di restare senza. Alla fine dovevo buttarlo, tanto ne rinvenivo.

Il traghetto per Cipro me lo pagò un controllore. Dalla zona turca non mi facevano passare in quella greca. Un signore avvertì per telefono l'ambasciata italiana: una donna dorme in una casa diroccata lungo la linea di confine, morirà, fra un mese venite a prendere il suo scheletro e rimandatelo in patria. Accorse subito un diplomatico con un

biglietto aereo pagato per Tel Aviv. Insistette per darmi 100 dollari di tasca sua: Lo faccia per me, la prego. Non sopporto che lei vada in giro senza nulla. A Gerusalemme mi ospitò un frate. Tempo una settimana e mi mandò via perché il mio stile di vita lo angosciava. Tornai da lui dopo 40 giorni a consegnargli la banconota avuta dal funzionario dell'ambasciata. Quasi piangeva: non sapevo come pagare un operaio che ha fatto un lavoro nel dormitorio da cui l'ho cacciata. Un conto da 100 dollari esatti. Ed ecco la pazza che trova da mangiare sugli alberi me li ha portati».



FOTO DI SARA FUMAGALLI

Domande senza risposta

E di fronte a tanta lucida radicalità gli studenti non stanno fermi. «Ma prof, questa è fuori come un balcone!». Luca ci va giù di brutto. E continua: «Ma mica ci si deve ridurre così per credere. E se Dio chiede 'ste cose... dai non ha mica senso che esista!». «Però vuoi mettere - ribatte Deborah - la libertà di vivere così. Fuori da ogni schema, poter fare tutto il giorno quello che vuoi». «Quello che vuoi? - ancora Luca - Ma se questa non ha neanche da mangiare e dice che Dio glielo fa trovare per caso sul bordo della strada ... ma ti sembra normale?». Intervengo. «Luca, fammi capire, tu pensi che lei racconti delle balle?». «Beh prof, a me non capita mica. E poi se Dio davvero le fa 'sti

regali, perché non lo fa anche per chi muore di fame da qualche altra parte nel mondo?».

La domanda di Luca smuove le acque. Marinella: «Ma Dio mica fa i miracoli per sistemare i casini che fa l'uomo. Se la gente muore di fame è perché noi, che stiamo bene, viviamo come degli animali assolutamente egoisti». Letizia: «Comunque io sono convinta davvero che 'sta qua sia sincera. E per vivere così, come scelta, ci vuole davvero un bel coraggio. Lei dice di avere fede in Dio e di affidarsi del tutto a Lui. Io non ci riuscirei mai ...». Di nuovo Luca: «Ma dai, questa è pazza. Io ci credo poco, ma se Dio vuole una roba così, ci credo ancora meno». E ancora Marinella: «Invece io ci credo di più. E allora penso che Dio ha fatto me e te per dare da mangiare a chi ha fame. E se muoiono è anche perché noi sciupiamo tutto, Dio non c'entra».

«Eh ragazzi, temevo che questa storia vi sarebbe scivolata sopra. Invece devo dire che è arrivata. Ognuno ha diritto di pensarla come vuole, ma che se davvero questa donna vive così, dovremmo chiederci se il nostro modo di vivere sia abbastanza "umano". Per reggere questo sistema ci sono uomini nella "City" di Londra, che vivono 16 ore al giorno al computer; che sei giorni su sette, nella borsa di Tokyo, non escono da camere che sono loculi di 2 metri per 3 e in cui campeggiano dai tre ai quattro schermi e nulla più. E che dire invece dei milioni di uomini che corrono come dei pazzi dalla mattina alla sera per potersi permettere un telefonino nuovo con cui riempire il pochissimo tempo libero rimasto? O che lavorano per un anno come "sommari" per avere un'auto con otto airbag che sperano di non utilizzare mai? Chi è più pazzo?». Il silenzio, ovviamente. Che resta pieno di valutazioni che non tornano e di domande che non hanno risposta. ■■

La visita di papa Francesco a giugno alla Chiesa Evangelica Valdese ha suscitato importanti reazioni, talvolta non comprese nella loro essenza.

Abbiamo chiesto a Peter Ciaccio, pastore metodista attualmente in servizio a Palermo, di aiutarci a leggere la bellezza della risposta del Sinodo della Chiesa Evangelica Valdese a papa Francesco.

Barbara Bonfiglioli

Il significato profondo *del* **PERDONO**

APPROFONDIMENTO SULLA RICHIESTA DI PERDONO
DEL PAPA E LA RISPOSTA DELLA COMUNITÀ DEI VALDESI

Una richiesta attesa

Il massimo organismo della Chiesa Evangelica Valdese, il Sinodo, è stato chiamato a discutere ed eventualmente a rispondere alla richiesta di perdono pronunciata da papa Francesco. Lo scorso 22 giugno, durante la storica visita presso il Tempio valdese di Torino, Francesco ha infatti detto: «Vi chiedo perdono per gli atteggiamenti e i comportamenti non cristiani, persino non umani, che nella storia abbiamo avuto con voi, in nome del Signore, perdonateci».

C'era chi si aspettava una richiesta di perdono - io me l'aspettavo - , ma pochi potevano pensare a una così bella richiesta, incondizionata e totale. L'incontro è andato in onda in diretta televisiva e forse gli assuefatti alle sceneggiature di certe fiction si sarebbero aspettati il pastore Eugenio Bernardini, moderatore della Tavola Valdese, rispondere in lacrime: «Sì, fratello, ti perdono», e poi vai con l'or-

chestra d'archi che suona una lagna in minore. Questa, però, non è una fiction, ma è vita reale. Il papa ha chiesto perdono per violenze, stermini, tentativi di "soluzione finale", che hanno ridotto i valdesi, unici protestanti autoctoni italiani sopravvissuti alla Controriforma, ad una piccolissima minoranza, concentrata in tre valli - Pellice, Chisone e Germanasca - delle Alpi Cozie. A Pinerolo c'era l'Ospizio dei Catecumeni, dove venivano portati i bambini figli di valdesi, rapiti per salvare la loro anima e crescere cattolici, per dirne una. I valdesi sono sopravvissuti grazie all'internazionale protestante (Svizzera, Gran Bretagna e Prussia) che ha voluto con ogni mezzo proteggere la *Mater Reformationis*, la più antica chiesa protestante del mondo, addirittura precedente di tre secoli la Riforma del XVI secolo. Dal 1848 la situazione dei valdesi è mutata radicalmente: Carlo Alberto concesse le libertà civili - anche se non sei

di Peter Ciaccio
pastore metodista
attualmente
in servizio
a Palermo



cattolico, sei cittadino del Regno - e l'unità d'Italia fu costruita contro lo Stato Pontificio. I valdesi e gli altri protestanti sono usciti fuori dai "ghetti" e hanno cominciato a "mescolarsi" con gli altri cittadini. Si sono costituite le prime famiglie interconfessionali. Nonostante il forte impegno ecumenico del protestantesimo storico - i valdesi furono tra le chiese fondatrici del Consiglio Ecumenico delle Chiese - difficile restava il rapporto con la Chiesa Cattolica Romana. Le parole di Francesco ben riassumono i nove secoli di relazioni cattolico-valdesi.

Il perché della risposta

Il Sinodo, una sorta di parlamento delle chiese valdesi e metodiste con circa 180 membri, equamente distribuiti tra pastori e laici, esamina l'operato degli organi amministrativi e dà le linee per l'anno ecclesiastico a venire. Il Sinodo ha discusso della visita del papa e della sua richiesta di perdono. La discussione è stata accesa e anima-

ta. Se per molti l'incontro di Torino è stato commovente, addirittura perfetto, per altri la visita del "nemico storico" è stata più che problematica. Parte della discussione si è incentrata sulla capacità del Sinodo di perdonare atti compiuti nei confronti di altre persone, morte da decenni, se non da secoli. Se, infatti, nell'ecclesiologia cattolica il papa può parlare, anzi parla a nome della Chiesa Cattolica, passata, presente e futura, nel protestantesimo vige il principio della responsabilità personale di ogni credente.

Non c'è dubbio: il papa ci ha spiazzato con la sua richiesta. E ha sfidato, fraternamente, le chiese valdesi e metodiste a riflettere sul loro rapporto con i propri antenati nella fede: sono solo padri e madri o sono anche fratelli e sorelle in comunione vivente con chi vive nel presente? Alcuni sinodali hanno infatti parlato di senso profondo della "comunione dei santi", espressione contenuta nel Credo. Alla fine del dibattito, il Sinodo ha

approvato a larghissima maggioranza un atto che invitava il presidente dell'assemblea a inviare a Francesco la "famosa" risposta (vedi riquadro ndr).

Ok, ma alla fine lo hanno perdonato o no? Dei giornali hanno interpretato la lettera come un "no", scatenando delle reazioni stizzite su blog e

social network. Addirittura un vescovo avrebbe detto - condizionale d'obbligo - che il Sinodo ha dato una risposta poco evangelica. La risposta, invece, è stato un sì, aperto e commosso. Forse il linguaggio "sinodale" non è il massimo, forse le piccole minoranze corrono il rischio di sviluppare un lin-

RISPOSTA DEI VALDESI ALLA RICHIESTA DI PERDONO DI PAPA FRANCESCO

Caro fratello in Cristo Gesù,

il Sinodo della Chiesa Evangelica Valdese (Unione delle Chiese metodiste e valdesi) riceve con profondo rispetto, e non senza commozione, la richiesta di perdono da Lei rivolta, a nome della sua Chiesa, per quelli che Lei ha definito «gli atteggiamenti non cristiani, persino non umani» assunti in passato nei confronti delle nostre madri e dei nostri padri nella fede evangelica.

Desideriamo in primo luogo unirci a Lei e alla Chiesa cattolica romana nella gratitudine a Dio, la cui fedeltà è più grande di ogni nostro peccato e le cui «compassioni non sono esaurite, ma si rinnovano ogni mattina» (Lamentazioni 3,22s.). Il dialogo fraterno che oggi conduciamo è dono della misericordia di Dio, che molte volte ha perdonato, e ancora perdona, la sua e la nostra Chiesa, invitandole al pentimento, alla conversione e a novità di vita, permettendo loro così di assumere ogni giorno di nuovo il compito di servirlo.

Accogliamo le Sue parole come ripudio non solo dalle tante iniquità compiute ma anche del modo di vivere la dottrina che le ha ispirate. Nella Sua richiesta di perdono cogliamo inoltre la chiara volontà di iniziare con la nostra Chiesa una storia nuova, diversa da quella che sta alle nostre spalle in vista di quella "diversità riconciliata" che ci consenta una testimonianza comune al nostro comune Signore Gesù Cristo. Le nostre Chiese sono disposte a cominciare a scrivere insieme questa storia, nuova anche per noi. La nostra comune fede in Cristo ci rende fratelli nel Suo Nome, e questa fraternità noi già la sperimentiamo e viviamo in tante occasioni con sorelle e fratelli cattolici: è un grande dono che ci viene fatto e che speriamo possa essere condiviso da un numero crescente di membri delle due Chiese. Questa nuova situazione non ci autorizza però a sostituirci a quanti hanno pagato col sangue o con altri patimenti la loro testimonianza alla fede evangelica e perdonare al posto loro. La grazia di Dio, però, «è sovrabbondata, là dove il peccato è abbondato» (Romani 5,20), e questo noi crediamo e confessiamo, certi che Dio vorrà attuare questa sua parola anche nella costruzione di nuove relazioni tra le nostre Chiese, ispirata alla parola evangelica: "Ecco, io faccio ogni cosa nuova" (Apocalisse 21,5).

La ricordiamo, caro fratello Francesco, nell'intercessione e Le chiediamo di pregare per noi, invocando su di Lei, sul Suo servizio e sulla Sua chiesa, la benedizione del nostro Dio.



guaggio criptico e autoreferenziale. E su questo dovrebbero riflettere approfonditamente le chiese cristiane che, per principio, dovrebbero essere aperte al mondo, ma a questo mondo non riescono a parlare chiaramente.

Detto ciò, il corto circuito forse nasce dalla difficoltà di parlare di perdono oggi nel nostro paese. Siamo abituati a vedere in televisione richieste indegne di perdono. Cronisti che sbattono il microfono in faccia al figlio o alla madre della vittima di turno, dicendo: «Ma lei perdona?», svislano il senso del perdono, lo rendono un obbligo mediatico per chi soffre, che aggiunge al dolore anche il fardello del dover perdonare e di doverlo dire a un microfono in tv. Alla luce di questo, la risposta del Sinodo può apparire fredda, in particolare nella frase «Questa nuova situazione non ci autorizza però a sostituirci a quanti hanno pagato col sangue o con altri patimenti la loro testimonianza alla fede evangelica e perdonare al posto loro», frase che tiene democraticamente conto del dibattito sinodale e tenta di dare una risposta di sintesi.

Il Sinodo ha detto, invece, chiaramente di accogliere la richiesta, con un plus, parlando di «misericordia di Dio, che molte volte ha perdonato, e ancora perdona, la sua e la nostra Chiesa, invitandole al pentimento, alla

conversione e a novità di vita». Per una chiesa di tradizione calvinista, il perdono è una richiesta che si fa anzi tutto a Dio, a Colui che porta i nostri fardelli, siano essi il peccato per il quale si chiede perdono, siano essi la difficoltà, a volte la violenza nei confronti di se stessi, di poter dire: «Ti perdono». Il perdono non è solo una parola, ma è un percorso, un cammino di conversione, che fa fruttare il dono della grazia in una vita rinnovata. Il pastore Ricca ha dichiarato: «È l'inizio di una vita nuova».

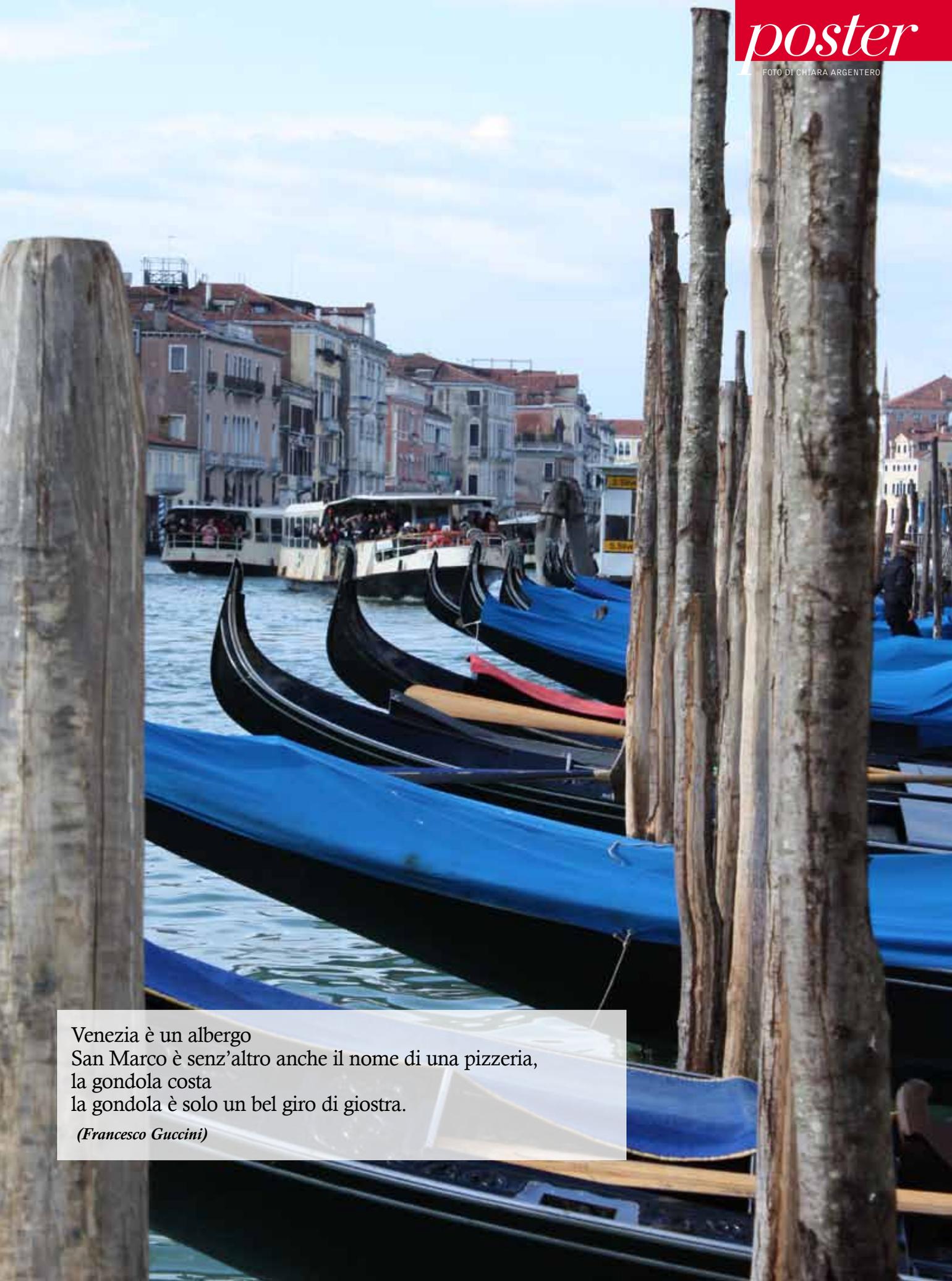
Si potrebbe dire che la richiesta di perdono del papa e la risposta del Sinodo siano una questione tra chiese. Eppure, non sarebbe una cattiva idea approfondire maggiormente, anche al di fuori di questo ristretto contesto, il senso del perdono, della riconciliazione, troppo spesso ridotto a una frase estorta da un microfono impertinente. ■■

Dell'Autore segnaliamo:

il giornale online "Strade"

(www.stradeonline.it), con cui l'autore collabora e su cui si trova una versione più ampia di questo contributo

Il vangelo secondo i Beatles. Da Mosè ai giorni nostri passando per Liverpool, Claudiana, Torino 2012



Venezia è un albergo
San Marco è senz'altro anche il nome di una pizzeria,
la gondola costa
la gondola è solo un bel giro di giostra.

(Francesco Guccini)

Ci sono storie complesse, in cui il ruolo dei personaggi non è immediatamente definibile, e storie semplici, che filano tranquille, seguendo i canoni tradizionali della narrazione. Nel primo caso, come in quello che analizziamo, il romanzo "Giuda" di Amos Oz, ci si trova di fronte a un ribaltamento dei ruoli dei personaggi, con traditori che vengono traditi, giocando sulla dimensione psicologica; nel secondo, il film "La famiglia Belier" di Lartigau, l'approfondimento è sull'aspetto emozionale della storia.

Alessandro Casadio

GIUDA

UN LIBRO DI AMOS OZ

«**N**ella storia compaiono di tanto in tanto persone coraggiose che precorrono i tempi e per questo vengono chiamati traditori, oppure pazzoidi... Chi è pronto al cambiamento, chi ha il coraggio di cambiare, viene sempre considerato un traditore da coloro che non sono capaci di nessun cambiamento e non lo capiscono, e hanno disgusto per ogni cambiamento».

Uscito nel 2014 in ebraico e subito tradotto in sedici lingue, l'ultimo bel romanzo di Amos Oz si intitola "Giuda" e non può che narrare di traditori e di traditi; ma chi sono i veri traditori, e chi i traditi? È un traditore chi si rifiuta di combattere perché crede che alla violenza non segua nulla di positivo? È da considerarsi un "Giuda" chi si discosta dal pensiero comune che vorrebbe il proprio popolo in una perenne condizione di belligeranza? «Questa è una storia che si svolge nell'inverno tra la fine del 1959 e l'inizio del 1960» in una piovosa e barricata Gerusalemme. È una storia semplice e quasi monotona: il giovane Shemuel Asch è un inconcludente e allampanato studente dalla barba

incolta e dalla lacrima facile, che con fatica cerca di comporre la sua tesi di dottorato su "Gesù in prospettiva ebraica", ovvero su come gli Ebrei, nel corso dei secoli, hanno interpretato la figura di Gesù e, di riflesso, quella di Giuda. Tuttavia dopo diversi anni di ricerca Shemuel si vede costretto ad abbandonare i suoi studi e la sua ricerca perché abbandonato a sua volta dalla fidanzata e dal sostegno economico dei genitori. Per fuggire da questa duplice delusione accetta una strana offerta di lavoro domestico in cui l'unica prestazione richiesta sono «cinque ore serali di compagnia a un settantenne, invalido, colto ed eclettico».

Per i successivi tre mesi Shemuel vivrà tra le mura di una grande casa che trasuda solitudine alla periferia di Gerusalemme in compagnia dell'eccentrico Gershom Wald e della sua bella ed enigmatica nuora Atalia Abrabanel.

Se queste sono le uniche tre figure che si muovono nel romanzo, i reali protagonisti sono però da cercare in altri tre personaggi che non sono più e di cui si narrano le gesta: il primo è Micah Wald, figlio di Gershom e

marito di Atalia, ucciso durante la guerra d'Indipendenza del 1948, tradito dal suo amor di patria. Il secondo è Shaltiel Abrabanel, padre di Atalia, già dirigente del Comitato esecutivo sionista, che fu prima compagno e poi oppositore di Ben Gurion perché contrario alla nascita di uno stato ebraico d'Israele contrapposto alla presenza palestinese. A causa di questa sua posizione visionaria e controcorrente Shaltiel verrà bollato come traditore, abbandonato da tutti, solo e incompreso. Infine il terzo e più improbabile protagonista è Giuda Iscariota, il traditore per antonomasia, nella personalissima rilettura che ne dà la ricerca di Shemuel Asch: secondo questi Giuda non è l'avidio apostolo che aveva consegnato il suo Signore per trenta miseri denari, ma al contrario è l'unico degli apostoli ad aver compreso appieno il messaggio di Gesù, colui che credeva in Gesù più di Gesù stesso, abbagliato nel suo tradimento da un eccesso di fede e di amore per il Nazareno.

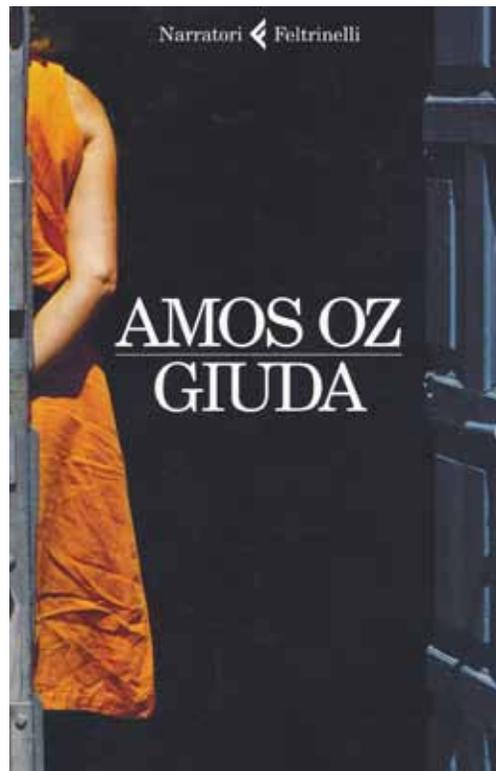
Tre personaggi differenti ma simili, incompresi forse a loro stessi, venuti troppo presto, o forse troppo tardi. Pur essendo un libro avvincente "Giuda" non è un romanzo semplice: man mano che la trama si sviluppa e i personaggi con la loro storia vengono svelati, ci si confonde sempre più; ciò che prima sembrava ovvio e netto diventa sfocato, confuso e le certezze sembrano sfuggire di mano. Intervistato a questo proposito lo stesso Oz dirà: «Per scrivere un romanzo bisogna saper presentare con uguale credibilità cinque o sei punti di vista diversi» (intervista a Repubblica del 20.10.2014).

Ciononostante, nella ridda di personaggi, informazioni storiche e impressioni, resta possibile individuare un punto di vista predominante, quello di Shaltiel Abrabanel: egli credeva nella possibilità della pace "tra i due

popoli", quello ebraico e quello palestinese, si opponeva alla presenza di uno stato ebraico, riconosceva le ragioni dei vinti; per questo venne emarginato e bollato come traditore. Un destino non dissimile a quello dello stesso Amos Oz, celebrata autorità letteraria in Israele, certo, ma invisibile alla maggioranza dell'opinione pubblica e bollato spesso come "boged", traditore, perché si ostina a credere nella soluzione dei "due stati per due popoli".

Per questo motivo "Giuda" più che essere un romanzo storico può essere accostato a un'autobiografia retrodata, a una profezia *post eventum* sull'oggi e sull'inevitabile domani d'Israele, della Palestina e del Medio Oriente tutto.

E se un accenno di autobiografia può essere trovato, si è ben lontani dall'autocelebrazione; tra le pagine di Oz non arde il sacro fuoco che spingeva Geremia, il profeta incompreso e considerato traditore; serpeggia piuttosto il disincanto quasi nichilista di Quèlet.



Feltrinelli
Editore
(Roma 2014)
pagg. 329

Lo sguardo dei protagonisti, tutti sognatori a modo loro, è disincantato, ovunque pervade il pessimismo sulla condizione dell'uomo e sulla propria debolezza, non ci sono né carnefici, né eroi, ma tutti si è ugualmente vittime di un'umanità che pare irrimediabilmente malata: «Il mondo, secondo me, non ha rimedio», dirà Gershom Wald.

Così "Giuda" non dà soluzioni, non traccia linee nette, solleva proble-

mi e li lascia sospesi... ma in questo suo essere indefinito si nasconde il barlume di una speranza non sopita, perché la storia è avanti a noi, non alle nostre spalle e il passato ci sta di fronte, ancora da scrivere.

Chissà che chi noi giudicavamo traditore non si riveli invece come colui che da noi è stato tradito, incompreso, perché arrivato troppo presto, o forse troppo tardi.

fr. Valentino Romagnoli ■

LA FAMIGLIA BELIER

Mentre il neorealismo britannico affronta i temi della classe media, in Francia si pone spesso l'attenzione sulle problematiche inerenti alla disabilità. Dopo il successo eclatante di "Quasi amici" di Nakache e Toledano, questo film ci racconta la vita di una famiglia di cui tre su quattro degli appartenenti sono sordomuti. Lo spaccato cinematografico la coglie in un momento cruciale, forse di stress, quando il padre si candida a sindaco di una piccola città nella regione della Loira e la figlia maggiore, l'unica in grado di parlare, affronta da adolescente lo spinoso problema del distacco dalla famiglia. Nella semplicità della trama e nella trasparenza narrativa, il film trova il suo punto di forza nell'evidenziare anche le contraddizioni dei protagonisti, sfuggendo al cliché dei buoni disabili aversati dalla sfortuna della propria condizione. Seppur aversato da parte della critica e bollato con l'"infamante" giudizio di film per famiglie, risulta particolarmente gradevole.



Un film di **Eric Lartigau** (2014)
Distribuito da Rai Cinema
01 Distribution

SEPELLIRE I MORTI

DIG, DIG

ELIE

COSA STAI FACENDO?

NON È COME PENSI!

HO SOSPETTATO DI TE FIN DA QUANDO TI HO SENTITO CHIEDERE AL CUSTODE DOV'ERANO LE TOMBE DI QUELLI MORTI DIECI ANNI FA

NON TI VERGOGNI?
... E DI SANGUE, LÌ,
NON DEVE PROPRIO
ESSERNE RIMASTO MOLTO

SNIFF... CERCAVO SOLO
LE SPOGLIE DI MIO CUGINO,
A CUI NON HO POTUTO
FORGERE L'ESTREMO
SALUTO... SNIFF

12

SCUSA! TI AVEVO MALGIUDICATO. ORA TI LASCIO SOLO

TUTTI POSSIAMO SBAGLIARE

ADDORO IL PASSITO INVECCHIATO DIECI ANNI



MI HAI PRESO PER UNA SCÉMA?



?



METTI POSTO TUTTO A PER BENE

STASERA, A CASA, TI DO UNA GELATINA DI FRUTTA

OPPIO LE GELATINE: SONO PURGATIVE!

ALLORA FACCIAMO DUE!



STRENNE NATALIZIE



Si possono richiedere a
info@festivalfrancescano.it
cell: 334 2609797



Ordinandolo agli autori
si avrà uno sconto del 42%
cell: 347 5542102



Abbonati a

mc

6 numeri all'anno +
il calendario Frate Tempo
a 25,00 euro

Conto corrente postale 15916406 intestato a
Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna

mc
messenger cappuccino

Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO)
Tel. 0542/40265 - Fax 0542/626940
e-mail: fraticappuccini@imolanet.com
www.messengerocappuccino.it